MAROSTICA LETTERA 1556 — DONATUS A MUTIIS DIALOGUS 1547

I 4

Fi Ti
d 3
4

62833/B

The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF LONDON

Accession Number

Press Mark
1) MAROSTICA, G. da
2) MUTIIS, D. à

COPIA D'VNA LETTERA DELLO ECCELLENTE MEDICO MESSER GIVLIANO DA MAROSTICA

Treuiſano in materia di medicar la Peſte, & le Petecchie, & di preſeruar dall'uno, & l'altro male.

ALLO ECCELLENTE MEDICO MESSER Giouambattiſta delli Freſchi Oliui Venetiano.

CON GRATIA, ET PRIVILEGIO.



OF LONDON·M

IN VENETIA IL PRIMO D'AGOSTO.

M D LVI.

I4

ALLO ECCELLENTE MEDICO MESSER GIOVAMBATTISTA DELLI FRESCHI OLIVI VENETIANO.

ECCELLENTE Meſſer Giouãbattiſta ho riceputa nouamẽte una uoſtra lettera, nella quale mi ſcriuete, che (eſſendo al preſẽte nella Magnifica città di Venetia una grande riuolutione di Peſte, & di Petecchie, ouer Febri Maligne) hareſte grandiſsimo piacer, ch'io ui participaſsi il ſecreto, col quale io preſeruo, & medico la Peſte, & le Petecchie, ouer Febri maligne. Per ſatiſfar alla uoſtra dimanda ui dico, che ſapete bene, che altre uolte ragionammo di queſta materia di peſte, & di petecchie, & dicemmo, che la peſte (parlando però non propriamente, ma ſecondo il commune uſo) non è altro, che una Febre il piu delle uolte continua, et rare uolte intermittẽte, cauſata da uno humore (ſia ſangue, o colera, o humore di altra maniera) corrotto, & molto uelenoſo, fatto tale per cauſa dello aere mal qualificato, o dalle influentie celeſti, o dalli uapori eleuati dalla terra, o uero dall' acqua corrotta. Ilqual aere inſpirato dall'huomo per uia dello anhelito, & per uia delle poroſità del corpo è cauſa, che gli ſpiriti, & gli humori primieramẽte del cuore, & poi delle arterie, et delle uene di tutto il corpo ſi corrompano, & in breuiſsime hore ſiano fatti molto corrotti, & molto uelenoſi, liquali cauſando la febre, detta communamente Peſte, ſtimulano ſi la uirtù eſpulſiua, che è ſſorziata mandarne una portione a gli Emuntorij, cio è alle tre parti, oue

ſogliono eſpurgarſi i tre mẽbri principali del corpo noſtro, che ſono
i luoghi dietro alle orecchie, q̃lli ſotto le braccia, & la congiontura
delle coſcie col uẽtre, o ad altra parte del corpo, et anco alcune uolte
a tutti dui li luoghi, doue ſi ſanno poi de gli abſceſſi, ouero poſteme di
mala qualità, et qualche uolta ſi fanno macchie, et molte uolte l'uno,
et l'altro. Vero è, che aſſaiſſime uolte ſuole ĩtrauenire, che gli humo
ri sẽza eſſere infiãmati, ouero sẽza cauſare la febre, ſtimulãdo la
uirtù eſpulſiua, ſono traſmeſſi a gli Emũtorij, iui causãdo abſceſſi,
ouero poſteme, & dapoi circa tre, ouero piu giorni li detti humori
comĩciano ad infiãmarſi, et cauſare la febre, Come gia pochi gior
ni hò ueduto io a Treuiſo ĩ alcune donne, et ĩ alcuni huomini, quan-
do p̄ commiſſione delli Magnifici Signori della Sanità di Treui
ſo uiſitaua q̃lli, li quali p̄ cauſa di tali ĩfirmitati erano mandati al
Lazaretto fuori della città, doue ueramẽte ĩ alcune donne, et ĩ al
cuni huomini cominciarono gli abſceſſi, ouero poſteme ne gli Emũto
rij, et in altre parti del corpo p̄ ſpatio di tre, et anco piu giorni auã
ti, che cominciaſſe la febre, et que i ueramẽte, che occultarono detti
abſceſſi, ouer poſteme, et ſpecialmẽte alcune donne (forſe p̄ uergo-
gna, o p̄ altra cauſa) morirono. p̄che non furono medicate nel prin-
cipio, come è neceſſario, che ſi faccia, ſecondo che di ſotto ſi dirà.
Ma quei ueramẽte, che ſubito manifeſtarono il male, furõ tutti fat
ti ſani, p̄ eſſer ſtati medicati ĩ tẽpo cõueniẽte. Imperò q̃lli, c'hanno
lo carico di laſciare entrare nelle città ſolamẽte li uiãdãti, che non
ſono ĩfermati di peſte, nõ sò, come ſi poſſano fidare di loro, ſolo p̄ ue
dere la fede delli luoghi, d'onde ſi partono. p̄che eſſi uiãdãti poſſono
gia hauere le poſteme ſotto le braccia, ouero ĩ altre parti del corpo
sẽza allora hauere la febre, laquale lor potra poi cominciare doppo

qualche giorno, et coſi poſſono eſſere cauſa, che p uia di contagione gli altri ſi ĩfermino di peſte. Sarebbe forſe meglio, che detti uiãdãti foſſero coſtretti a ſpogliarſi li ueſtimẽti, accio, che ſi poteſſe uedere, ſe eßi ĩ alcuna parte del corpo haueſſero Tumori, ouero Poſteme, et q̃ſto ſpecialmẽte douerebbe farſi, quãdo eßi ſi partono di luogo molto ſoſpetto, et maggiormente quando nella faccia haueßino qualche alteratione di colore, o molto liuido, o molto roſſo, o di altra maniera, Et coſi a detti uiãdãti ſicuramente ſi potrebbe dare, ouero ragioneuolmẽte probibire lo ingreſſo delle cittá a commune beneficio de gli altri huomini, Et la predetta uirtù ſtimulata da gli humori qualche uolta gli mãda fuori del corpo, o p ſeceſſo, o per ſudore, o per altra uia, et allora puo intrauenire, che nello infermo (ſia o uiuo, o morto) non appara abſceſſo, ouer macchia alcuna, il che intrauiene anco, quando la uirtù eſpulſiua nõ hà ardimento di aſſalire il detto humore per cauſa della ſua malignità, doue ſi puo ageuolmente dire, che nella peſte gli abſceßi, ouero poſteme, & le macchie non ſiano ſegnali di paßione, ouero ſegnali neceſſarij, Ma bene ſi puo dire, che ſiano ſegnali aßidenti, cioè, che qualche uolta ſi ritrouano, et qualche uolta nõ ſi ritrouano nello infermo, et p q̃ſta ragione nõ sò, come li medici, liquali fanno ꝓfeßione di conoſcere quãdo uno corpo ſia morto da peſte, poſſano fare perfetto iudicio ſopra ciò, cõſiderãdo eßi ſolamẽte le macchie, et le poſteme, potẽdo l'huomo morire da peſte sẽza hauere macchie, ouer poſteme in alcuna pte del corpo, laqual febre eſſendo cominciata dal detto aere (perche la prima peſte sẽpre comincia dallo aere corrotto) uagãdo poi p la moltitudine de gli huomini, ſi fa cõtagioſa p cauſa delle euaporationi da li medici dette ſeminarij, li quali ſono uapori ſottili, penetrati

ui,corrotti,et uelenoſi, et eſsi dallo infermo (nel quale ſi generano de li ꝓprij humori corrotti) cõ lo aere eſpirati, ouero traſmeſsi fuori ꝑ lo anhelito, et ꝑ le poroſitá di tutto il corpo penetrano per ſimili uie ne gli huomini circonuicini alterando loro li mẽbri, et humori di cõſimile corrottione, et uelenoſitá. Penetrano ancora le dette euaporationi nelli ueſtimenti di lana, et di ſeta, et di tela, et in ſimili altre coſe, et ſpecialmẽte in quelle, che ſono poroſe, ꝑ il che in eſſe poſſono facilmente entrare, iui conſeruandoſi lũgamẽte ꝑ cauſa di una ſua ualida miſtione, & per cauſa di una ſua uiſcoſitá, cõcorrendo anco una ſimile uiſcoſitá (piu in una ueramente, che in un' altra) delle coſe inanimate, nelle quali entrano le dette euaporationi, & eſſe ueramente non ſono offeſe dalla detta euaporatione, per non hauere analogia, ouero proportione l'una con l'altra, come hãno con gli huomini, anzi le euaporationi, ouero ſeminarij ſono iui conſeruati lũgamente, come è ſtato detto, pur che quelle tali coſe non ſiano molto calide, ouero frigide, perche allora le euaporationi ſariano riſolte per il calore, ouer eſpreſſe fuori per la frigiditá. Ma le dette coſe inanimate hauendo in ſe le euaporationi, & non eſſendo offeſe poſſono bene offendere gli huomini, et ſpecialmente quando da eſsi ſono maneggiate, come ſi uede nella peſte, la quale al preſente ua diuorando gli huomini per la inclita cittá di Venetia, doue (per Iuditio di chi molto ben intende) eſſa ha hauuto creſcimento dalla contagione cauſata dalle robbe infettate ſparſe in diuerſi luoghi della cittá, eſſendo ſtate uendute imprudentemente dalla gente a uarie, & diuerſe perſone. Le coſe ueramente inanimate, che ſono dure, come li Metalli, monete d'oro, et d'argento, Marmori, & altre ſimili materie per non eſſer poroſe non poſſono riceuere tali euaporationi,

ne meno cõſeruarle. Imperò p q̃ſta ragione pare, che ſia grãde imprudẽza de gli huomini a temere di maneggiare le monete d'oro, et d'argẽto di coloro, c'hãno hauuto, ouero al preſẽte hãno la peſte (nõ parlãdo però di bezzi, ne di altre uili monete, lequali nõ p il metallo, Ma ſi bẽ per la loro lordura, poſſono forſe eſſer cauſa di qualche mala cõtagione,) et ſe qualche uolta l'huomo è offeſo p riceuere la moneta da tali infermi, nõ è ueramẽte q̃llo, che l'offende, ma ſenza dubbio ſarà cauſa di tale offẽſiõe lo maneggiare della borſa, doue ſono li denari, ouero li ueſtimẽti, o altra ſimil coſa di colui, che glieli offeriſce. Se adunque a q̃ſti noſtri tẽpi la peſte ſi ritroua in qualche città della marca Treuiſana, q̃lla tal peſte nõ è però p cauſa dello aere di q̃lli luoghi, ouero città, p eſſere a q̃ſto tẽpo l'aere ſereno pieno di felici aſpetti, et ſeruare la ſua natura. Ma bẽ puo eſſere p cauſa di cõtagione di robbe, o di pſone puenute a tali luoghi da Capo d'iſtria, doue la peſte ha hauuto ſenza dubbio cominciamẽto, o dallo aere corrotto, o da robbe piene di cõtagiõe portate iui da luoghi ĩfettati di peſte. Dicẽmo ancora, che le petecchie ſono ſimilmẽte il piu d̃lle uolte febri cõtinue, et rare uolte ĩtermittẽti, cauſate da gli humori corrotti, et uelenoſi, fatti tali nõ dallo aere eſtrinſeco, come ĩtrauiene nella peſte, ma da cauſa ĩteriore, che è la corrottione de li ꝓprij humori d̃llo ĩfermo, alla quale corrottione ſeguita il cauſarſi il ueleno di d̃tti humori, li quali cauſano le petecchie, et ſtimulãdo la eſpulſiua qualche uolta ſono traſmeſſi nõ a gli emũtorij, ma ſi bene alia circõferẽtia del corpo, iui cauſãdo nõ abſceſſi, ouero poſteme (pche nelle petecchie mai nõ ſi ritrouano abſceſſi, ouero poſteme in alcuna pte del corpo) ma cauſãdo macchie, o roſſe, o negre, o di altro colore, ſecõdo il maggiore, ò minore grado del ueleno dell'humo

re, che cauſa le petecchie, nelle quali le macchie nõ sẽpre ſi ritrouano ĩ la circõferẽtia đl corpo p q̃lla ſteſſa cauſa, la quale è ſtata detta di ſopra nella peſte. Le dette petecchie ſono ancora eſſe cõtagioſe, ma nõ al modo della peſte, pche l'huomo nõ ſi puo ĩfermare di petecchie p cõtagione altramẽte, che maneggiãdo lo ĩfermo, ma nella peſte l'huomo ſi puo ĩfermare p cõtagione nõ ſolamẽte maneggiãdo lo ĩfermo, quãdo è uiuo, ma ancora p auicinarſi a lui sẽza toccarlo, ouero maneggiãdo li ſuoi ueſtimẽti, et altre ſue ſimili coſe. Ragionãmo anco allora ampiamẽte le cauſe di q̃ſte differẽze dimãdãdo tra noi, ſe la cauſa, p la quale la cõtagione đlla peſte è piu ueloce, et piu mortale, che la contagione delle petecchie, foſſe, che'l ueleno della peſte ſia piu ĩtẽſo, che q̃llo delle petecchie. Et ſimilmente ſe p cauſa di etá, o di ſeſſo, o di compleſſione, o di uaria, et diuerſa diſpoſitione d'humori, o per altro, alcuni facilmẽte, et alcuni con difficultá ſiano offeſi dalla peſte, et quali ſiano li ſegnali (non dico macchie, ouer poſteme) p li quali ſi põno certamẽte, et sẽza alcuno errore conoſcere q̃lli, che ſono morti, et q̃lli, che non ſono morti da peſte. Aggiũgẽdo molte altre ſpeculationi in q̃ſta materia di peſte, et di petecchie, le quali al preſẽte laſciãdole, breuemente io ſcriuero ſolo q̃llo, che conuiene piu toſto al noſtro commune operare, che altramente. Vi dico adunque, & primieramẽte quanto allo medicare le petecchie, ouer febri maligne, che li medici nel curar tali febri (oltre il conueniente modo del uiuere nelle ſei coſe neceſſarie alla uita humana, & oltre a li medicamenti ſolutiui, & non ſolutiui, applicati dentro, & di fuori del corpo) uſano due coſe (come bene ſapete) le quali ſono le principali, & di grandiſſima importanza, l'una è il cauar del ſangue della uena del fegato, l'altra è ueramẽte il cauar del ueleno al-

l'humore,

l'humore, ſia qual ſi uoglia, che cauſi le petecchie, ouer febri maligne. Io sò certo, che non mi addimãdate la prima coſa, per non eſſer ſecreta, anzi notiſſima a tutti li medici rationali, & la ſapete, come eſſi, Voi ui douete molto bẽ ricordare, che queſta eſtate proſſima paſſata eſſendo noi in ſimili cure in Venetia ragionammo lungamente di queſto cauar del ſangue della uena del fegato, & concludemmo per coſa canonica, & eſperimentata, che a qualcuno degli ammalati di febri maligne, ouer di petecchie biſogna cauargli il ſangue della uena del fegato, & queſto farlo non in ogni tempo, Ma ſi bene piu comodamente, & con maggior utilitá dello infermo in uno certo tempo ſtatuito, & determinato (il qual tempo é il principio del male) che ne gli altri tempi, come chiaramente ci inſegna Hippocrate nello Aforiſmo uigeſimonono della ſeconda particola dicendo, che quando biſogna cauar il ſangue, ouer purgare il corpo con medicine, tali operationi ſi fanno meglio nel principio del male, che nello ſtato. Et Galeno nel commento del detto Aforiſmo manifeſtamente lo dichiara, dando ad intendere, che per eſſer nel principio del male piu, che ne gli altri tempi la uirtú forte, & uigoroſa (perche ueramente allora la febre, le uigilie, la ſete, & gli altri accidenti ſono poco grandi) l'infermo puo ageuolmente tolerare tal cauar del ſangue. Intendendo per il principio del male quel tempo, che di ſotto ſi dirà, & a qualc'uno ueramente non biſogna in tempo alcuno cauargli il ſangue di detta uena. Et allora dicemmo, che quando il ſangue é il principale humore, che cauſi le dette febri, a quel tempo il cauar del ſangue é molto conueniente, anzi (ritrouandoſi l'altre conditioni, lequali ſi ricercano a tali operationi) é ſenza dubbio neceſſario. Ma ſe ueramente altro hu-

more, & ſpecialmente la colera (ilche a queſti noſtri tempi gli anni paſſati il piu delle uolte è intrauenuto, & alla giornata intrauiene) ſarà la principal cauſa delle dette febri, accio, che la detta colera non ſi faccia piu furioſa, non biſogna in tempo alcuno allo infermo cauargli il ſangue di detta uena. Et anco allora dicemmo le uie, & li modi di ſaper operar queſto. Ilche quando dal prudente Medico ſarà oſſeruato, Non è dubbio alcuno, che l'infermo non ſolamente non ne riceuerà danno, ne morte, anzi ne conſeguirá grandiſſimo beneficio. Non mi addimandando adunque la prima coſa, per eſſerui notiſſima. Mi penſo (anzi credo certiſſimamente queſta eſſere la uoſtra intentione) che mi addimãdiate la ſeconda coſa, cioè, con che modo io eſtingua il ueleno de gli humori, che cauſano le petecchie, ouer febri maligne, et di mal modo, come dall'uſo di detto rimedio nelle ſopradette cure ne uedeſte grandiſſimo effetto. Alla qual dimanda ui dico, ch'io ui prego di tutto cuore, che non dobbiate coſtringermi a queſto, perche ho piacer di godere particolarmente qualche tempo queſto ſecreto, et poi a commune beneficio de gli huomini lo cõmunicherò con uoſtra Eccellentia, et forſe con qualcuno altro de gli noſtri amici, Et è una potione ſoaue, et propinquiſſima al temperamento, per eſſere lei calda a pena nella prima mãſione del primo grado, laqual potione per cauſa di una ſua proprietá rimoue ogni corrottione, & qualitá maligna, & uelenoſa del ſangue, della colera, & di qualunque altro humore, che poſſa cauſare le ſopradette febri. Et oltre ciò preſerua, & cura il cuore, & gli altri membri principali da ogni nocumento, che gli poteſſe occorrere per cauſa di detti humori corrotti, & uelenoſi, La qual potione uſerete con uno ſcirop-

po di ſimil uirtù in luogo d'ogni altra acqua, & ancora la potrete uſare ſola di giorno, et di notte, quãdo, et quanto lo infermo ne uorrà beuere ſenza offenſione ueramente dello ſtomaco, ouero di qualunque altra parte del corpo, ma ſi bene con ſatisfatione, et ſuo grãdiſsimo giouamento. Vero é (ancora che queſto non ſia di molta importanza, pur accio, che da ogni parte ſia lo utile ſenza il nocumento, il qual nocumento ueramente nelle petecchie, ouer febri maligne, et nella peſte è maggiore ſenza dubbio per cauſa del ueleno, che per cauſa della calidità) che non biſogna laſciare di dire queſto, cioé, che ſecondo il grado della febre, & del calore de gli humori, et della compleſsione naturale dello infermo, & della qualità dello aere, alla detta potione, et al detto ſciroppo ſi potrà aggiongere o acqua di endiuia, o di acetoſa, o qualche altra acqua piu, et meno rifreſcatiua, ſecondo il iudicio del prudente medico, per temperar quella poca calidità del detto ſciroppo, et della detta potione al modo, quale uſano li medici nella Theriaca, nello Mitridato, ouero nella Trifera, quãdo nell'uſo di detti Ellettuarij nelle febri uelenoſe, et maligne con zuccaro roſato, ouero con altre ſimili compoſitioni frigide intendono moderare la loro grande calidità. Et auertite, che è neceſſario uſare queſta potione al modo ſopra detto oltre ogni altro rimedio, liquali ſenza eſſa poco uagliono, come ſi uede per cottidiana eſperienza. Et eſſa con gli altri rimedij accompagnata, et anco qualche uolta ſola uale grandiſsimamente. Biſogna bene, che ſiate diligente a cominciarla ad uſare nel principio di tali febri, per lo qual principio per hora s'intendono li primi tre giorni, che cominciano, Ne li quali tre giorni ad uno ſapiente Medico non è difficile ſaperlo, che ſiano tali febri, come al detto Medico non é diffi-

cile (anzi gli è coſa chiara) a conoſcere quando la febre è terzana, ouer quartana hauendo ueduto eſſo ſolamẽte il primo paroſiſmo, ilche ci inſegna Galeno nel ſecondo libro de Criſi. Immo Auicẽna, et ſimilmente Galeno riprendono molto quel tal medico, il quale nel primo, ouer nel ſecondo giorno non conoſce la qualitá del male, Et ſpecialmente quando il male é una febre ſemplice, Ben é uero, che alcune febri cominciano ſenza eſſer l'humore uelenoſo, et a quel modo procedeno qualche giorno, & poi il detto humore comincia a farſi uelenoſo, doue ſi potria dire, che a quel tẽpo cominciano gli primi tre giorni delle febri maligne, ouer petecchie, Imperò in queſti caſi (ancora che rare uolte intrauengano) è neceſſario, che'l Medico ſia prudente, ſi nel conoſcere, come nello operare con cauar del ſangue, & con uſare la detta potione, et il detto ſciroppo, la qual potiõe uſandola ne i primi tre giorni, meglio ſaria cominciarla ad uſare il ſecondo giorno, che il terzo, Et meglio il primo, che il ſecondo, come Hippocrate nel decimo Aforiſmo della ſeconda particola dice, che nelle infirmitati molto acute biſogna cominciarle a medicare il primo giorno, che a medicarle piu tardi è mala coſa. Imperò, ſe cominciaſſe ad uſare la detta potione, & lo detto ſciroppo dopo il detto tempo, la cura ſaria forſe uana, & fruſtatoria. perche l'humore ne i primi giorni è poco corrotto, & aſſimigliaſi al uino quando comincia a farſi cattiuo, che allora ſi puo con facilità acconciare, Ma doppo li primi giorni il ſangue, & gli altri humori talmente ſi corrompono, che ſi aſſimigliano al uino conuerſo gia in aceto, ouero in qualche altra mala qualitá, che non puo piu ritornare a farſi buono, come bene dice Galeno nel fine del commento del decimoſettimo Aforiſmo della ſeconda particola, Imperò, ſe gli ammalati

di petecchie, ouer febri maligne il piu delle uolte morono non ui ma- rauigliate, perche li Medici (parlando però de gli Imperiti, & di quelli, c'hanno poca cognitione intorno al medicare ſimili febri) cauano il ſangue della uena del fegato quando non fa biſogno il ca- uarlo, ouero (ſe è neceſſario il cauarlo) eßi non lo cauano, ouero (se lo cauano) lo cauano piu tardi di quello, che fa biſogno, per eſſer a quel tempo la uirtu riſolta, & debilitata, Et ſimilmente gli detti Medici non uſano li rimedij, liquali eſtinguono il ueleno de gli hu- mori, liquali cauſano le dette febri, & ſe gli uſano, non comincia- no ad uſarli nel tempo conueniente, che è il principio delle dette febri, & ſe cominciano ad uſarli nel tempo conueniente, quei tali rimedij non ſono però ſufficienti a eſtinguer il ueleno di detti humo- ri, Et è neceſſario ancora, che continuate la detta potione, & il det- to ſciroppo infino, chel ueleno de gli humori ſarà estinto il che cono- ſcerete, quando gli accidenti ſarāno ſmarriti, Et allora potrete nō uſare piu la detta potione, ne il detto ſciroppo, Et attenderete ad al- tro reggimento, conoſciuto dalla uostra ſolita prudenza.

A Queſto ſteſſo modo ſi può ancora medicare la peste, cio è, cauargli il ſangue nei primi giorni, Anzi piu tosto nel- le prime hore, (perche la peste ueramente uuole eſſere molto piu preſto medicata, che le Petecchie) se è biſogno il cauarlo, ouero (ſe non biſogna il cauar del ſangue) allora purgare la ſpecie dell'humore, che cauſa la peste con li medicamenti appropriati al detto humore, non aſpettando alcuna digestione, come è il commune uſo di operare intorno a gli humori furioſi, & ſimil- mente cominciare ad uſare ne i primi giorni, anzi nelle prime hore (come è stato detto) lo ſciroppo, & la potione detta nell'u-

ſo delle petecchie per eſtinguere il ueleno de gli humori, che cauſano la peſte, & per preſeruare, & curare il cuore, & gli altri membri principali dalla offenſione del detto ueleno. Et oltre ad ogni altra coſa biſogna eſſere diligente in conſeruare la uirtù nel ſuo uigore con li cibi, et l'altre coſe neceſſarie note alli medici rationali, & queſto, ſi per cauſa della malignità del ueleno, il quale nella uirtù cauſa una grandiſsima riſolutione, come anco, che in queſta febre non biſogna aſpettar digeſtione di materia, anzi è forza cacciarla fuori del corpo coſi cruda, come la ſi ritroua, al che è neceſſario, che la uirtù ſia uigoroſa. Et ſe ueramente ſi ritrouaſſe abſceſſo, ouer poſtema alcuna ne gli Emuntorij, ouero in qualche altra parte del corpo dello infermo, Allora applicargli empiaſtri, liquali non mandino dentro, anzi eſtraggino fuori del corpo tutto l'humore iui congregato, & tutto quello humore uelenoſo, che deriua dalle uene di tutto il corpo a quel luogo, Similmente rettificare lo aere della habitatione, & lo aere fuori della habitatione con li profumi appropriati, li quali habbino a conſumare li ſeminarij con la loro calidità, & anco con la loro proprietà, Et oltre a ciò rettificare gli accidenti, liquali ſi ritrouano nello infermo, che ſono la freneſia, o la eſtrema uigilia, o il dolore del capo, o il uomito, o la priuatione dell'appetito, o la inquietudine di tutto il corpo, o altri ſimili accidenti, cauſati dal mouimento dell'humore a diuerſi luoghi del corpo, & uiuificare la uirtù (come è ſtato detto) con li cibi, che producono buoni humori, qualche uolta offerendole maggiore, & qualche uolta minore quantità, in alcuni giorni piu, et in alcuni giorni manco uolte, ſecondo il iudicio del ſapiente medico, delle quali coſe, io non ne dico coſa alcuna, ſi perche à uoi, et alli medici rationali

ſono note, come anco, che io pretendo in queſto ragionamento ſolamẽte fare mentione della potione, et del ſciroppo detti di ſopra, come di rimedio molto eleuato, ſi in lo curare la peſte, et le petecchie, come anco in lo preſeruarſi da eſſe. La qual preſeruatione ueramente cõſiſte in ciò, che'l ſangue, et gli altri humori non ſiano in maggiore quãtità di quello, che ſi ricerca alla ſalute dell'huomo, il che ſi farà con lo cauar del ſangue, quando ſarà biſogno, o con li medicamenti ſolutiui moderati, o con lo uſare li cibi in quantità temperata, et con lo procurare ancora, che li detti humori ſiano nel ſuo proprio temperamento, & conueniente ſuſtantia, Et ciò ſi farà con li cibi, con lo aere, cõ lo eſſercitio, con le paßioni dell'animo, et con le altre ſei coſe non naturali, neceſſarie alla uita humana, quando ſaranno proportionate alla compleßione di colui, che intende preſeruarſi dalla peſte, et dalle petecchie. Biſogna anco preparare li proprij ueſtimenti, che nõ riceuano li detti ſeminarij, ouero euaporationi, le quali eſſalano dallo infermo di peſte uiuente, (ma non gia dal corpo morto di peſte, come ſcioccamente ſi credono alcuni, perche li corpi morti di peſte, per eſſer priui di calore, & non eſſalando piu, per uia di contagione non poſſono infettare gli huomini, quantũque eßi gli tocchino. Et ſe pur ſono offeſi per maneggiare li corpi morti da peſte, eßi ueramente non riceuono nocumento per cauſa delli corpi morti maneggiati, ma per toccare li ueſtimenti loro,) & detto preparamento ſi farà profumandoli con li materiali detti di ſopra, li quali per eſſer gummoſi obturano le poroſità delle ueſti, & delle altre coſe dette, doue poi le ſopradette euaporationi non poſſono iui entrare per modo alcuno. E neceſſario ancora il procurare, che ſi eſtinguano li ſeminarij, li quali ſono ſparſi nello ae-

re, & circondano l'huomo, nel quale gli entrano per uia dello anhelito, et per uia delle poroſità di tutto il corpo, come è ſtato detto. Et queſto ſi conſeguirà (oltre li profumi) con diuerſi materiali, li quali portandoli alcuni in mano, alcuni in bocca, & altri al petto hanno grandiſſima proprietà di fare queſto effetto, delli quali non ne faccio mentione per la cauſa ſopradetta. Vltimamente a chi uuole preſeruarſi certamente, & ſenza dubbio dalla peſte, & dalle petecchie, li fa biſogno, oltre ogni altra coſa, che procuri di farſi nelli ſuoi membri, & nelli ſuoi humori una compleſſione Theriacale, cioè, che reſiſta al ueleno. Il che, ancora che alcuni ſi sforzino di farlo con Fichi, Noci, & Ruta, come ottimamente inſegna Dioſcoride, ouero con uarij, & diuerſi altri Ellettuarij, pur ui sô dire certo, che queſto con l'uſo del detto ſciroppo, & della detta potione ſi conſeguirà coſi bene, et niente manco di quello, che conſeguì Mitridate Re di Ponto coll'uſo del ſuo Antidoto, col quale ſi acquiſtò una tale compleſſione, che quando tolſe da ſe ſteſſo il ueleno per ammazzarſi, eſſo ueleno non gli potè fare punto di nocumento. Vi baſti adunque queſto fin che uenga il tempo della promeſſa.

STAMPATA in Venetia il primo d'Agoſto del 1556 a beneficio de gli huomini, li quali ſi faranno accorti in chiamare lo Medico a bon'hora per farſi medicare ne i primi giorni, che s'infermano di tali febri, perche allora eſſendo gli humori poco corrotti, & velenoſi, & la virtu forte ſara licito al ſapiente Medico di operare a quel tempo al modo ſopradetto, Et coſi gli infermi facilmente ſi potranno far ſani, che ſe tarderãno a farſi Medicare, per eſſer a quel tempo gli humori molto corrotti, & molto velenoſi, & la virtu debile, non potranno, ouero con grandiſsima difficulta potranno hauere ſuffragio dal Medico.

Quelli veramente, che non ſaranno ammalati, ancora ſi faranno accorti in vſare il ſopradetto modo del viuere, & ſpecialmente in beuere ogni Giorno lo ſciroppo, & la potione detta di ſopra, ſecondo la commune quantita di acque, & ſciroppi, Accio ſi poſſano facilmente preſeruare dallo infermarſi di petecchie, & anco dalla peſte.

DONATI A MVTIIS MEDICI, IN INTERPRETAtionem Galeni ſuper Quatuordecim Aphoriſmos Hippocratis, Dialogus.

MVLTA in hoc Dialogo, nunc primum edito, præter omnium ferè Medicorum hactenus obſeruationem, raræ & abſtruſæ eruditionis enucleantur: multa in Galeni interpretationes argutiſsime animaduertuntur: non pauca denique ad medicæ artis perfectionem hactenus deſyderata circa finem Dialogi explicantur.

ANNO DOMINI
M. D. XLVII.

DIALOGVS QVO LIBRI. AVTHOR DONATVS A MVTIIS, & Papias Opizonus, Medici, per totam Italiam clariſſimi, colloquuntur.

PAPIAS.

QVID cauſæ eſt quæſo, mi Donate, cur tuum illum de arte medica librum, tandē prodire non ſinas, ne tot labores die noctuq; congeſti pereāt? DONATVS. Id ea ratione fit, quod liber adhuc extremam manum deſiderat. Quantum nanque putas laboris eſſe, ut quis tædioſam Galeni prolixitatem, faſtidioſasq; eiuſdē repetitiones ita ſubterfugiat ut in pauli breuitatem (ne diminutionem dicam) non incurrat? Qui (ut noſti) innumeram regularum copiam ad medicinam pertinentium, & neceſſariarum omiſit. PA. Pergratum mihi foret ut ederetur, ob id ſaltem, quod inuētio nouam in hac arte methodum, à nemine antehac uſitatā, mire oſtendit. DO. Ego, ut tibi gratum faciam, dijs iuuantibus prorſus enitar. Verum diuturno mihi tempore opus eſt, dum interea artem exercere cogor. PAP. Fac ſaltem interim, ut centum illi & amplius Galeni errores in Aphoriſmorum expoſitionem perſpiciātur. Ex eis nanq; quidam adeo me oblectant (abſit autem uerbo adulatio) ut pauca admodum iocundiora me legiſſe meminerim. DON. Ad magnum negotium, ne dicam onus, ſubeundum me animoſe hortaris. Sed dic amabò, quàm frequens putas murmur excitabi-

tur? Quæ nam inter medicos ſuſurrationes ſub=
orietur? hac præſertim noſtra tempeſtate, in qua paucos admodũ reperias, qui rationibus operam nauent: ſed maxima hominũ pars priſcorum tantum authoritatibus inuigilat, rectene an perperã quidpiã dicatur, parum animaduertẽs. Quoniam ab incauto uulgo is doctior eſſe cenſetur, qui numeroſiores authoritates in medium protulerit: quamuis Sapiens ſcribat, Minimum eſſe ab authoritate locum. Nõ ſacrilegiũ igitur modo, ſed piaculum inexpiabile uidebitur, ſi quis fateri audeat Galenum erraſſe; magnus quamuis Ariſtoteles, inſignis adeo philoſophus, errorũ aliquot notam ſubterfugere non ualuerit, & de Danubij ortu, deq; Via lactea nuncupata, necnon de maris fluxu atque refluxu: & etiãnum forſan de loci quiditate, atque in alijs pleriſq; locis: quorũ nõnullos adnotaueram ego in libro de Animaliũ partibus, dum mihi ab almo Venetorum Medicorum collegio mandatum eſſet, ut Anatomen interpretarer. Sed dum id temporis Raguſium contendo, negotium hoc expleuit, ſumma cum omnium admiratione doctiſſimus Trinchauella. Quos tamen omnes, etſi breuitatis cauſa prætermittere libeat, unũ ex eis ſolummodo, à me recenter inuentũ, quàm libentiſſime explicarẽ, modo res hæc tibi haud moleſta foret. PA. Quinimo non parũ ægre ferrem, ni mihi protinus illum indicares. DO. Scribit igitur Ariſtoteles in eo quem de generatione animalium edidit libro, Mulierũ menſtrua earum ſemen eſſe, quodq; ab eis in Veneris cõgreſſu deciditur, nequaquam ſemen dici poſſe, ſed uteri quoddam proprium excrementum, illis à natura ſolius oble

ctationis

ctationis cauſa datum. Hoc autem duabus præci pue rationibus comprobare nititur: quarum una à tempore, à ſeminis autem definitione altera ſumebatur. Eodem igitur, inquit, tempore mulieribus menſes erumpunt, quo maribus genitura fieri incipit, & ſecerni: necnon deſinente ætate aboletur maribus generandi facultas, fœminis uero menſtruorum profluuium. Si eodem etenim deſinentis ætatis tempore utrunq; aboleri dixiſſet, ipſius certe ratio à nemine confringi poſſet. Verũ longe ſecus euenit. In fœminis nanque bonæ ualitudinis, annum quinquageſimum menſium eruptio non excedit: uiri autem ſeptuageſimum annum nati, nedum ſemen ſecernere, ſed ex eis quidam propagare etiam ualent, quemadmodum & eiuſdem ætatis mulieres, excrementum uteri proprium (ut Ariſtotelis more loquar) ſi coierint excernunt. Conuenit igitur longe magis (ut uides) excrementum hoc in eius abolitione cum uiri ſemine, quâm mulierũ menſes. An nonne inter initia quoque, eodemmet tempore, quo menſes in puellis erumpunt, hoc etiã in eis excernitur excrementum? PA. Vtique, ipſomet maxime hæc in libro de Natura animalium dicente: Cum pueri ſemen emittunt, fœminis etiam per id tempus, quæ Menſtrua uocantur, erumpunt. Subdit autem poſtea: Fit etiã ut per id tempus cuſtodiri præcipue debeant: maxime enim ad uſum rei Venereæ incitantur, cum hæc incipiunt. DO. Non minus igitur hoc, quâm illud, eo quo in pueris tempore ſemen ſecerni inchoat, in puellis excernitur. PAP. Nec aliter (dubio omni procul) iure dici poteſt. DO. Ecce quâm facile fuerit, hanc Ariſtotelis ra-

tionem irritam facere: quin illi potius etiam aduerſari, quis deinceps negabit? Nunc ad eam, quæ à definitione proficiſcebatur, accedamus. Dicebat itaq;: Cum nil aliud ſemen ſit, quàm ultimi alimenti utilis excrementũ, ſanguinis ſcilicet, cuius menſtruum excrementum eſſe, pro comperto ſatis habeatur, ut ipſum igitur ſemen eſſe fateamur neceſſe eſt. Ad quem ut nunc paucula hæc dixiſſe ſat fuerit, cum in Cõmẽtarijs de Semine, de hoc abunde diſputatum ſit. Dicat Ariſtoteles quæſo, Num mulierum lac ſemen eſſe cenſeat? Si affirmet, duę igitur ſecretiones ſeminales agentur, menſtrui ſcilicet & lactis: ſi neget, quis adeo rudis inueniatur, quem fugiat, lac excrementũ ſanguinis eſſe? nec obſtat ipſius albedo, cum ipſum quoque uiri ſemen album exiſtat. Non ſecus igitur ut de menſtruis dicebatur, ipſum quoq; ex definitione hac ſemen eſſe dicetur. PA. Mullam per deũ tua hæc ratio reſponſionem mihi uidetur admittere. Vt tibi tamen ingenue uerum fatear, ipſum antehac Ariſtotelem admirabar, ut qui hanc ſeminis definitionẽ diuinitus inueniſſet. DO. At me hercule, res hæc mihi (quod pace tanti uiri dixerim) ridicula ſemper uiſa eſt, ut quæ coegerit hominem (tantum alioquin philoſophum) in hanc adeo abſurdam ſententiam ire. Proh deûm fidem, quam ſimilitudinem, uel in quo menſtrua cum uiri ſemine conueniunt? An quantitate forſan, uel colore, aut eorum re quapiam, qua excrementum illud, quod ipſe uteri proprium eſſe putabat, ſemini cõuenire oſtendam, quin potius ipſum ſemen eſſe ualidiſſimis rationibus mõſtrabo? Et primũ à pari utriuſq; in Venereis uoluptate ratione ſumpta, ac eadem

in utriſq; quantitate, nec non colore conſimili, &
(ut Medicorũ more loquar) ab eodem ſubſtantiæ
modo, hoc eſt lentoris cuiuſdã, quo facilius utero
inhæreat. Quòd ſi Ariſtoteles diligentius mulie-
res examinaſſet, ſciuiſſet utique eas, dum immodi
ce Venere abutuntur, cruenti neſcio quid excer-
nere, haud abſimili ferè modo, quo uiris euenire
cõſueuit interdũ. Ex quibus indicabat, nõ minus
hoc, quàm illud â ſanguine gigni. Poſtremo, nunc
ut mihi attentas aures præſtes, quæſo. Quonam
amabò pacto fieri potuit, ut tam præclarus in A-
natome uir (quem in ea Galenus priſcis omnibus
præponit) ſeminaria uaſa non uiderit, quæ præpa
rantia nuncupãtur, ortum in mulieribus trahere
perinde ac in uiris: ſiniſtrum ſcilicet à uena, & ar-
teria emulgentibus: dextrum autem à uena cele,
& arteria ahorta, quæ ſanguine referta plurimis
inuolutionibus (ut ſui mora albedinẽ contrahat)
ad teſtes uſq; deſcendũt. Vltra quos, Deferrentiũ
nomen ſortita, ad penis radicem in uiris, ad uteri
autem concauum prope ipſius os in fœminis ter-
minantur. In his igitur non ſecus in mulieribus
quàm in uiris ſæpius aperte uidere eſt, his qui fre
quentius in Anatome uerſantur, eandem huius
excrementi quantitatem, colorem conſimilem,
necnon ſimilẽ ſubſtantiæ modũ: cumq; pari uolu
ptate excernatur, ac per meatus cõſimiles, quis in
uiris ſemen ipſum eſſe, in fœminis autem non eſſe
audeat affirmare? Teſtorq; deũ, me ſæpius huius
fuiſſe ſententię, hanc ipſum ſeminalium uaſorum
ſtructuram ignoraſſe, ſecus has penè ineptias nõ
protuliſſet. PA. Nec (ut hoc ego quoque adijciã)
credere dignum eſt, naturam tanto ſtudio, artifi-

cioq; tam grandi, hæc ſeminaria uaſa in fœminis fabricaſſe, ſolius cauſa oblectationis. DO. Si philoſophorum igitur omniũ facile princeps Ariſtoteles, errore conuincitur, & quidem ſatis aperto, cur non itẽ Galenus, nulla ei trutina (procul etiã) comparãdus? Ne tamen nõnullis maleuolis medicis latrandi anſam præbeam, eos librariorũ incudi ſubijcere nolo. PA. Ne uelis quæſo Donate id inſpicere. Etenim te certiorem reddo, ut quo quis doctior fuerit, eò mirificè hos tuos labores cõmendabit. Quid tu de alijs curas? DO. Eia age igitur, ut tibi, cui nõ parum debeo, morem geram, Quatuordecim ipſius errores imprimi permittam, ſeorſum in ſingulo uolumine binos, qui reſerato fortuite libro nobis ſeſe primum obtulerint: quos ſi ab eruditioribus cõmendari ſenſero, reliquos pariter imprimẽdos curabo. PA. Vt nunc tu facias quod libuerit, cæterũ ne primum omittas uelim: in eo nanq; diuinationis aliquid ineſſe conſpicuũ eſt. DO. Quin contra potius, meas illuſtrationes Grãmatices regulis inniti, rebusq; friuolis dicẽt. PA. Tu modo, ut monemus, intrepide peragas, atque pro re tutiſſima teneas, te doctis omnibus ſatisfacturum. DO. Fiat igitur, ut præcipis.

APHORISMVS PRIMVS LIBRI I.

Vita breuis, ars uero longa, occaſio autem præceps, experimentum periculoſum, iudiciũ difficile. Nec ſolũ ſeipſum præſtare oportet opportuna facientẽ, ſed & ægrum, & aſſidentes, & exteriora.

Non

Non miror, Clariſſime uir, tot, tamq; uarias interpretationes à priſcis Hippocratis expoſitoribus inuentas, ut quid ſibi in hoc Aphoriſmo uoluiſſet, docerent. Quos omnes à Galeno iure reprobari cenſeo. Ipſum tamen multo magis demiror (præſtãtis alioquin ingenij uirum) ut qui nõnulla hic neceſſario deſiderari non uiderit. Duo autem præcipue ad hoc aſſerendũ me cõpulere. Illudq; in primis, quod cum unicus tantummodo ſit (omnium opinione) totus hic Aphoriſmus, nullam uidetur pars poſterior cum præcedente continuitatem habere, ſiue priſcorum interpretum, ſiue Galeni ſententiam ſequamur. PA. Teſtor deum me quoq; hoc idẽ aliàs adnotaſſe. DO. Idcirco ipſum credidi quãdoq; illam ex inſtituto ſubticuiſſe. Ait deinceps Hippocrates, Nec ſolũ ſeipſum pręſtare oportet opportuna facientem. Quid tu per illud Seipſum intelligi debere putas? PA. O quis eſt qui neſciat? DO. Quid nam? PA. Medicum. DO. Vbi nam gentiũ amabò, aut à quo mediocris etiã eruditionis authore, nedum à grauiſſimo, atq; diuino penè Hippocrate, Græcæq; linguæ ſibi cõgenitæ peritiſſimo: ubi, inquam, auditũ à ſeculo eſt, Pronomẽ hoc Relatiuũ Seipſum, in eloquutione quapiam poni, ni de eiuſdem antecedente prius mentio facta fuerit? Quis ipſum inde in dicendo rudem non putet? PA. Eoq; magis, quo (ut aſſerit in Commento Galenus) forte fuit hic liber omnium primus, quos idem ediderit. Quocirca ego pariter hic aliquid omnino deſiderari firmiter teneo. Verũ quid tu nam fore illud exiſtimas? DO. Aſſerit Galenus in de Plenitudine Commẽtarijs, artẽ hanc longã eſſe, quia res arduæ uno uolumi-

ne doceri nõ poſſunt. Tu quoque noſti, optimum oportere medicum, exactam ut habeat anatomes peritiam, membrorumq; omnium uſum calleat. Quæ quãto tẽpore & labore nanciſci quis poſſit, nouit aliàs Carpus, nouit excellentiſſimus Maſſa, peritiſſimusq; ac præclariſſimus Veſſalius, alijq; complures, qui huic rei propẽſius operam nauãt. Sed quid de ſimplicium medicamentorum copia dicam? deq; eorundem facultatibus, ita ut præ rei difficultate magnitudineue paucis admodum datum ſit apicem attingere. Quid ad hæc de tanta morborum uarietate, copiaq; innumera ediſſerã? ac de tot eorundem cauſis & ſymptomatis? ut infinitas penè curandi regulas prætercam. Hæc ſunt mi Opizone, quæ longam hanc artem efficiunt. PA. Nec ſecus dicere iure quiſpiam poteſt. DO. Breuitatis uitæ ſcilicet reſpectu, hoc eſt, eius tẽporis curriculi, quo ſtudio incumbere ualemus. Vt eo non intermiſſo, uitæ breuitas, artis longitudini compẽſetur. Quo fit, ut ſi alijs in artibus illos admiremur, qui in illis præcelluerunt: nõ immerito qui hac in arte tales ſe præſtitere (præ eius inenarrabili difficultate) in deorum loco habiti ſunt. Ex his quis Medicũ ſtudioſum eſſe oportere negabit? PA. Nemo ſanæ mentis hercle. DO. Eoq; magis quo eam Galenus cum tot ſuis, tamq; prolixis interdum Commẽtarijs nedum longam, ſed longiſſimam fecit. PA. Sine hoc obſecro, & ad ſequentia pergas. DO. Hippocratis uerba, Occaſio autem præceps, Galenus, Hoc ait, duoq; reliqua ab eo dicta, ut ex his artis longitudinem oſtenderet. At quid precor facit præceps occaſio ad artis longitudinem? Id etenim præceps ab omnibus dicitur,

tur, quod uehemẽter celer eſt. Occaſio igitur præceps dicetur, Vbi, exempli cauſa, cuipiam hodie ſanguinem mittere expedit, aut eundem materiã turgentẽ medicamento purgare. Quod ſi ſecordia diſtuleris, iam præterita occaſione, facile æger ad interitum, uel ad magnum ſaltem diſcrimen ducetur. Non igitur longitudinis artis ratione dictũ eſt, Occaſio præceps. Verum ut potius inſinuaret medicũ accuratũ eſſe oportere ac diligentẽ, ne bene agẽdi opportunitatẽ amittat. PA. Id ego quoq; adijciam, Si nanq; per occaſionẽ præcipitem, longitudinẽ artis indicare uoluiſſet, utiq; minime ſic dixiſſet, Occaſio aũt præceps: uerũ ſic potius, Ars uero longa, quoniã occaſio præceps. DO. Satius itaq; fuiſſet Galenũ in de Atra bile Cõmentariorum ſententia perſtitiſſe. Quis amabò tam hebetis ingenij uir inueniatur, quem fugiat ob ea, quæ de longitudine artis diximus, uitæ breuitatis reſpectu, ipſum indicare uoluiſſe, Medicũ oportere ſtudioſum eſſe, ob occaſionem uero præcipitem, diligentem & accuratum? PA. Nemo prorſus. DO. Cum inſuper experimentum periculoſum eſſe aſſeruerit, ſiue fallax dicere libeat (utroq; enim modo σφαλερὴ illud uerti poteſt) quid ipſum pro hoc uoluiſſe reris? PAP. Noſti equidem pro ætatis ratione, cõſuetudinisq; & temporis, ac aliarũ rerum plurimarum remedia uariari: ita ut quod uni nũc opem ferre poteſt, alteri perniciẽ afferat. Quo fit, ut nemo præter diutius in arte exercitatum, remedijs opportunis uti, citra ægroti diſcrimen queat. Et cum ex accidenti præterea aliquid eis cõferat, aliud autẽ ex ſua ipſius natura (ſiue per ſe dicas) atque hoc nõ niſi ab eo, qui ingenio perſpicax ſit,

diſcerni queat, iure ſubiunxit, Iudicium difficile: ſiue per ipſum (ut Galenus ſenſit) rationem, ſiue maius quodpiam intelligatur. Subiũxit inquam, Iudiciũ difficile. Vt ex hoc innueret oportere medicum natura prudentem eſſe. DO. Recte equidem admodum. Nam & Galenus utrunq; horum ea de cauſa in medico eſſe oportere aſſeruit, exercitatus ſcilicet ut eſſet, & natura prudẽs: & in calce octaui libri artis curatiuæ, ac in Commentarijs de Criſibus, Si ſtudioſus igitur Medicus fuerit, diligensq; & accuratus, necnon exercitatus, & natura prudẽs (uel ſi quis perſpicatior uniuerſa hæc, uno uerbo cõpleti ſciat) an putas quæ opportuna ſunt, faciet? PAP. Faciet certe. DO. Hæc ergo in Aphoriſmo deſiderãtur, ita ut ſic legẽdus ueniat:

Vita breuis, ars uero longa, occaſio autẽ præceps, experimentum periculoſum, iudicium difficile. Oportet ergo medicum ſtudioſum eſſe, diligentem, exercitatum, & natura prudentem: nec oportet ſolum ſeipſum præſtare opportuna facientẽ, ſed & reliqua.

Ecce Aphoriſmi ſenſum per tot ſecula abſtruſum, quâm perſpicuus redditus ſit, quamq; aperte, quid ibi uoluerit Hippocrates, mõſtretur: quæ res tantum laboris uiſa eſt priſcis expoſitoribus intuliſſe. Ecce iterum quàm apte ſecunda ipſius pars cum prima continuetur. Nec illud Seipſum ipſum poſthac amplius redarguet. PA. Macte uirtute eſto Donate, q etenim quis eruditior fuerit, quoq; magis animum adhibuerit, eo mirificentius tuum hoc inuentum extollet, & admirabitur.

Verum

Verum iam tempus expoſtulat, ut ad ſequentia properemus.

APHORISMVS XIX. PRIMI LIBRI.

His qui per circuitus acceſſionem habẽt, nihil dare oportet, neque cogere, ſed ſubtrahere adiectioni ante iudicationes.

Galeni uerba.

Quod autem dicitur, Ante iudicationes, uel ante acceſſiones quaſcunq; ſimpliciter, uel ante morbi uigores, uel ante illas quæ proprie iudicationes nominantur, eſt intelligendum. Primus autem intellectus magis uidetur ad propoſitũ pertinere, ſi uidelicet, ante acceſſiones intelligamus. Nam de morbi uigore retro dictũ eſt, & ſi de hoc intelligatur, de iudicatione etiã intelligetur: quoniam magna ex parte morbo in ſuo uigore conſiſtente fiunt iudicationes. DO. Hoc unum in primis abs te petam, Opizone doctiſſime, cum familiariſſimum tibi Hippocratem habeas, nunquid uſpiã forte in eo legeris ut per Criſes acceſſiones intellexerit? PA. Nuſquam certe quod meminerim. DO. Nunquid aliàs forſan apud Galenum, cuius toties Commentaria euoluiſti, ut illa nobis ſine menda traderes? PAP. Minus etiam. DON. Quantopere igitur putas, ſi quos hæc ſcripſiſſe legiſſet, eos (ut ſæpius conſueuit) increparet? imò contenta, ſublimiq; uoce diceret, Indignum Hippocratica lectione eum eſſe, qui tanta in hac Criſis dictione, abuſione uti auſus fuiſſet, ut quæ ne minimam cum acceſſionibus affinitatem habeat. Ipſum tamen non puduit tenui admodum ratione, quin falſa potius (ut paulò poſt oſtendam) id

quod alijs crimini daret, aſſerere. Quod, ut apertius conſtet, primum dicas oportet, Cur in morbi uigore tenuiſſimo uictu uti expediat? PAP. Miror quod id quæſieris. Num forte te latet hoc docuiſſe Galenũ, Naturam, dicentẽ, per id tempus coctioni occupatã, quam cibo impedire nefas eſt? DO. Optime. Verum cum morbi uigor (ipſo etiã teſte) ad duos ſæpius dies, & ad tres nõnunquam duret, nunquid id omne tempus ægrotos inedia ſumma traducere ſines? PA. Abſit. Mellicrato nanq; eos ſaltẽ, uel ptiſanæ cremore alerem: nã & hæc inter tenuiſſimas uictus rationes ab ipſomet annumerãtur. DO. Sed dicas uelim, in qua morbi uigoris parte parcius cibares? PAP. Quis neſciat, quòd in eius fine? cum ſemper (ut ipſe docebat) criſes fiãt in extrema uigoris parte, in qua natura non modo coctioni occupata eſt, ſed magno conamine materiam extrudere tentat. Hinc ſæpius ſtolidi Medici ſęuis ſymptomatis inſurgentibus deterrentur, minus tunc ergo impedienda. DO. Ex his planè conſtat, ſecus eſſe Ante morbi uigorẽ dicere, quàm Ante criſes. Ob id perperam dixit ipſe; nam de Morbi uigore retro dictum eſt, & ſi de hoc, de iudicatione etiam intelligetur. Et ad hæc, Nunquid acuti morbi omnes criſi terminantur? PA. Minime. Quinimò nõnulli (ut ipſe docebat in Commẽtarijs de Criſibus) ſine criſi ad conſumptionem uſq; perſeuerãt. DO. Quinam igitur uberius cibandi (ubi interdum in morbi uigore, uel prope ipſum expediat) hi ne, in quibus futura criſis expectatur, an hi in quibus non fuerit indicata? PAP. Poſtremi utiq; potius, ob iam enarratam cauſam. DO. Ecce ſic quoque certum

eſſe,

eſſe, aliud eſſe Ante criſes dicere, atque hoc Ante morbi uigorē: atque ſic minime Criſis uocabulo abutemur. PA. Nemo Galenum tuis his rationibus conuinci negabit. DO. Supereſt modò, ut ipſius rationē irritā faciamus. Per Criſes etenim nullo pacto morbi uigorē intelligi poſſe uolebat, quoniā de eo retro dictū fuerat, & ſi de eo, de iudicatione dictū quoq; eſſe intelligetur. An non ego pariter Galene, per Criſes nequaquam intelligi acceſſiones poſſe iure dicam, cum de eis retro in Aphoriſmo huiuſce libri undecimo, tractatū ſit? Qui ſic ad uerbum habet, In acceſſionibus abſtinere oportet. Vbi tumet in Cōmento dicebas, Voluiſſe Hippocratem inſinuare, de acceſſionibus cum adſunt, aut paulò poſt affuturæ ſunt. Hoc tamen apertius ipſum docuiſſe in libro de Victu acutorum. Cur quæſo paulò infra non dixit, ſi hic per Criſes, acceſſiones intelligi oportere uolebat? Dic ingenue precor, quis eſt, qui ipſum nō putet nō fuiſſe ſatis ſibi ipſi conſcium? PA. Nemo profecto, admirabar'q; antea rationes quibus ipſum conuiceras, nunc uero longe magis admiror rationis ſuæ cōfutationem. Vnum ueruntamen mihi non parum obſtat, cuius gratia in tuā hanc ſententiam non ueniam protinus. DO. Quid in cauſa eſt? PA. Nónne in ſingulis morbis perpetuò ueritatem habet, ut inſtante Criſi alimentū ſubtrahendum ſit? DON. Perge modo. PAP. Cur de his igitur tantūmodo meminit, qui per circuitus inuadunt? DO. Subtiliſſime quidem (ut tui ſemper moris eſt) inſtas: quocirca altius mihi repetendum eſt. Morbi igitur, qui exquiſita criſi terminantur, acuti ſunt omnes; ut in Commentarijs

de Criſibus aſſerebatur. E quorum numero acutiſſimi ſunt nõnulli, ac perperacuti, nunquã diem quartã excedentes: de quibus ab ipſo dicebatur, Eorũ omne tempus ſtatus eſt, ut febris Synochus nuncupata, ardentiſſimiq́ cauſi, & acutiſſimæ anginæ, ac alij pleriq́ cõſimiles, qui nullam omnino periodum uel circuitum habent: nihil nunc referat, ſi excreſcentiam dixeris & remiſſionem. His igitur affectos, ſi rectà ex Hippocratis Methodo curare uolueris, nihil alimenti prorſus exhibebis, Galeno præſertim docente, his inediam omnimodam eſſe adhibendã. Superuacanee igitur de his dixiſſet, Sed adiectioni ſubtrahendũ. Reliqui uero morbi omnes, ſiue ſeorſum febres ex humorũ putredine ortum trahentes fuerint, ſiue uiſceris cuiuſpiam nobilis inflãmationes, ueluti & ipſe in ſequenti Commento teſtabatur. Quod utinam nobis occurriſſet, quàm pulchre, dij boni, per ipſummet quàm perſpicuũ errorem, maximumq́ monſtraſſem. Excreſcentias, inquam, habẽt, & remiſſiones, quod nil aliud eſt, quàm per circuitus inuadere. De ſolis his igitur dixiſſe oportuit, Sed adiectioni ſubtrahendũ ante iudicationes. PA. Ingenioſe admodũ, & reſolute, utinamq́ ſequẽtia talia exiſtant. DO. Nõnulla etiã forſitan præſtantiora. PA. Secundus igitur liber referetur.

APHORISMVS XXV. SECVNDI LIBRI.

Aeſtiuæ quartanæ magna ex parte breues, Autumnales lõgæ, & maxime quæ hyemem attingunt.

DO. Exemplo quartanæ (ut lõgiſſimo morbo) uoluiſſe nobis Hippocratem inſinuare, morbos quoſcunq; æſtate breues fieri, hyeme uero longiſſimos, aſſerit. Cuiuſce rei rationem ſatis etiã probabilem affert. Humores uidelicet hyeme intus remanere, ueluti latibulis incumbantes, & uires ſeruari robuſtas: illud, ne morbi facile ſoluantur, facere: hoc, ne ægroti moriantur, uiribus interim ſufficientibus. At non iniuria quærere quiſpiam poſſet, Cur multo plures igit̃ morbi adnumerant̃ Autumno fieri ab Hippocrate, uigeſimo ſecũdo Aphoriſmo tertij libri? ut quartanæ, erraticæ febres, lienis, aquæ intercutem, tabes, urinæ ſtillicidia, coxendicum dolores, aſthmata, & atræ biles: quàm quos in uigeſimo tertio ibidem enumerat hyeme fieri? ut laterales morbi, pulmoniæ & apoplexiæ, & alij complures, quorum ſinguli ferè breui temporis ſpatio terminantur? Cui ſententiæ magnus quoq; Ariſtoteles adſtipulatur in Problematibus quærens, Cur hyems acutos pariant morbos? & in eo pernicioſius ægrotetur, quàm per æſtatẽ? Nec Galeni propterea ratio plurimum urget. Præter nanq; athletarum Ariſtotelis exemplum, ac eorum qui ſecunda ualetudine fruuntur, quod nullo ſcilicet premantur morbo, uel preſſi celeriter è uita decedunt, atq; ſic pariter ægrotantibus hyeme eueniat. Vt condonetur Galeno uolo, Morbos uidelicet hyemales cæteris omnino longiores: uerũ ut ſeruetur in reliquis paritas, opus eſt. Sed qui fieri poteſt, ut frigidi, craſſi, lentiq; humores, ſicciq; præſertim, hyeme utputa frigidiſſimo putreſcant? cum uix, & ægre calidiores: quo fit, ut in eo rarius ægrotetur. Quod ſi (ne

à propoſito noſtro diſcedamus) per id tēpus quartanam fieri contingat, illam breuem futuram ob humoris atri exiguitatem, ac eiuſdem (ſic dixero) benignitatem, infra latius oſtendetur. Ad hæc ſi, quod Galenus exiſtimat, uoluiſſet, ut aphoriſticæ breuitati indulgeret, clarioriſq; ſententiæ gratia, utique dixiſſet, Autumnales uero longæ, longiſſimæ hyemales: uerum, Maxime quæ hyemē attingūt, dixit. Quod nil aliud ſignificare poſſe uidet, quàm, quæ ex autumnalibus hyemi propinquæ ſunt. In quam ipſe quoque ſententiā uel inuitus, & quaſi ueritate coactus uenit, in nuper allegati Aphoriſmi Commēto: ubi dicebat, Et magis quæ ad hyemem coniungūtur. Niſi quis dixerit, ipſum de illis, quæ in extrema autumni parte fiūt, facere mentionem. Quem tamen ſenſum minime reprobat: nec iure quidem poterat. Quis nanq; adeò rudis inueniatur, qui ex hoc dicendi modo, Autumnales uerò longæ, maxime quæ hyemē attingunt, non agnoſcat de illis intelligi oportere, quæ in autumni fine oriuntur? Quod clarius ex Græca lectione conſtat, quæ ſic habet: οἱ δὲ φθινοπωρινοὶ μακροί, καὶ μάλιστα οἱ πρὸς τὸν χειμῶνα συνάπτοντες. Quinimò prior ibi traditus ſenſus, extorte admodum, & ut in Adagio eſt, Vi illata, tractus uidetur. Præterea, nónne diſtinctius, ac breuius dicere congruum magis fuerat, Morbi æſtiui breues, autumnales longi, longiſſimiq; hyemales: quàm prolixioribus, abſtruſioribusq; uerbis, ac ueluti (ut aiunt) in ænigmate, quartanæ exemplo hoc indicare? PA. His quantum mihi ſatisfeceris, dij norunt. DO. Quid de his igitur, quæ ſequuntur, dices? Ecce quàm luce meridiana clarius, doceat Hippocrates

in calce ſecundi libri de Natura hominis, quartanas autumnales, omnium eſſe aliorũ temporum longiſſimas. Vbi ſic ad uerbum habetur: Cognoueris autem quartanas febres melãcholici humoris eſſe participes, quod per autumnum his homines corripiuntur. Qui igitur extra hoc tempus quartana fuerint correpti, ſciendum eſt illis nõ futuram longam. PA. Fateor equidem me raro admodum quartanam uidiſſe hyemalem, nullam tamen memini me uidiſſe quæ ad ſummũ deſinente uere non deſierit. DO. Ob id ego iuniores admonitos uelim, ut huic rei animum aduertant. Facile enim fiet, ut inde ex præſagio non parum ſibi gloriæ comparare queant, ſi modo iuxta Hippocratis, aut Galeni Methodum ægros curauerint: minime autem ſtolidorum more, qui inter morbi initia ſæpius medicamẽtis purgãtibus, æſtiuas productiores autumnalibus faciunt, quin & ex ſimplici duplicem, & continentẽ nonnunquam. PA. Hanc (me iudice) ſolam tua hæc ratio reſponſionem admittit. Quãuis nempe Galenus, duos hos Hippocratis libros eſſe affirmet, pleraq; tamen in ſecundo ſuppoſititia cenſet. DO. Nónne tamen ſuppoſititia quæq; ſe indicaturũ pollicetur? PA. Cur ea negem, quæ ex ipſius lectione quilibet ſcire ualeat? DO. Cur ergo, cum quæ de ſynocho dicebantur confutaſſet, illinc ad quatuor circiter lineas, & (ut aiunt) ſub oculis ipſis de quartana meminiſſet, ne uerbũ quidem de ea fecerit? cum præſertim producto ſatis ſermone, ac ualidiſſima ratione autumnalem quartanã, cæteris omnibus longiorẽ eſſe probaretur? PA. Cogor ego fateri, hanc ipſum tacite ſententiam approbaſſe, fuiſſeq;

eorum, quæ in Aphoriſmis dixerat, immemorem. DO. Si tot igitur & tanta in alium dicenda habuiſſet, quandiu putas dixiſſet? eum nanque dies citius, quàm oratio deficeret. PAP. Hoc ego quoq; ſilentio non prætercam, Hippocratem in eodem libro (qui tamen locus Galeni etiam opinione minime ſuppoſititius eſt) dixiſſe: Atra porrò bilis autumno & plurima & fortiſſima eſt. Qui ergo fieri poterit (Nota uerbum, legulei dicũt) ut ſi plurima & fortiſſima ſit, quartanam febrem longiſſimam, ac ſæuiſſimam non pariat? DON. Sunt & pleraq; alia in Hippocrate loca, quibus id comprobari facile poteſt, his tamen ut nunc contentus folium uertam.

APHORISMVS XLVIII. SECVNDI LIBRI.

In omni corporis motu ubi labor cœperit, quies ſtatim laſſitudinem aufert.

DO. Satis ſibi uiſus eſt feciſſe Galenus dicẽdo, Siue hoc uerbum Laborare dolere ſignificet, ſiue fatigari, in utroq; nanq; ſenſu uerus eſt Aphoriſmus. PAP. Num forte aliud dici poterat in tam perſpicuo Aphoriſmo? DO. Silere potius interpretis muneris eſt, quàm ut rudem uideri authorem ſinat. Quocirca nõ ab re fuerit paucula quædam præſtringere. Diſſipato apud agrum Cremonenſem Venetorum exercitu, ſtudioſiq; iuuenes omnes ferè urbem Patauium ſtudio deſolatã deſeruiſſent, ego quoq; ut ſtudiorũ meorum inceptos labores ad optatum finem redigerem, me ſtatim Bononiã contuli, ibiq; unà cum duobus alijs ſcholaſticis domum conduxi, quorum unus philoſophiæ,

phię, legibus alter operam nauabat. Huius (ut fit) cubiculum ſæpius ingrediebar. Accidit autē fortuito, ut dum quadā die eius uolumina reuoluo, ad manū locus libri unius uenerit, in quo de Fœno mentio erat. Vbi in ordinarijs gloſſis ita ſcriptum inueni: Fœnum, id eſt herba ſicca. Tunc cœpi ridere, ac gloſſam illā deridere, dicens: O quàm admirabilis interpretatio. Aegre ferebat ille ſummopere. Veſpere autem cum domum reuerſi eſſemus, illi iterum illudo: tunc me ſuſpiciens, ait: Quid de tuo Hippocrate enarrabis? cuius Aphoriſmos non ſecus ac oracula ueneramini: illum tamen nō puduit dicere, In omni corporis motu ubi labor cœperit, quies ſtatim laſſitudinem aufert. Quod non à uiris ſolum, ſed & à mulierculis & pueris, quinimò (iracunde dicebat) & à brutis agnoſcitur. Ego qui paulò ante medicinæ initiatus eram, hæc audiens obmutui: res etenim mihi ab eo proponi ridicula uidebatur: fateorq́ ingenue me poſtmodū ſemper admiratum, quod Galenus Aphoriſmum hunc ſpurium eſſe non dixerit, aut ei ſenſum aliquem Hippocrate dignū non tradiderit. Nō mireris igitur me dixiſſe, Illi uiſum fuiſſe ſatisfeciſſe dicenti, Siue hoc uerbū laborare dolere ſignificet, ſiue fatigari, cum in utroq; ſenſu uerus ſit Aphoriſmus. Nos autem ut pro uiribus præſtemus operæpretium fuerit, ne à uanis legu leis poſthac Hippocrates illudatur. PA. Tuum tamen erit hanc prouinciam capere, ut qui toties tuum ipſum facias. DO. Faciam quàm libenter: interim tamen præſtantis aliquid excogita. Tres laſſitudinis modos (ſpontinis ut nunc omiſſis) cū corpora immoderatius ſe exercuerint oriri, doce-

bat Galenus in Commentarijs de Salubribus, Vlceroſam uidelicet, Tenſiuam, & (ut ſic dicã) Apoſtemoſam. Primam autem in ea corpora incidere, quæ praui ſucci ſunt, & quorũ humores acrimoniam habent, cum immoderatius ſe exercẽt: ſecundam uero, ubi humorum ſola copia abundet: tertiam, cum utrunque affuerit. Nihil tamen obſtare dicebat, quin in corporibus quoque boni ſucci laſſitudo aliqua proueniat ob exercitationis nimium exceſſum. Hi igitur cum motus ratione dolere inceperint, non modo protinus cum quieuerint ab eis aufertur laſſitudo, ſed etiã uoluptate afficiunt. Ab excrementitijs uero corporibus, ſiue ob humorum copiam, uel eorundem acrimoniam, aut utrunque talia extiterint, tantum abeſt ut protinus laſſitudo tollatur, ut omnino egeant uel longa quiete, aut ex oleo dulci frictione, & nonnunquã in aquis medij temperamenti mora, ac ſæpius ut denuo ſequenti die ſeſe exerceant, alijsque quàm pluribus remedijs illic à Galeno adamuſſim enumeratis. Vt igitur inter hæc, & corpora illa diſcrimen faceret, hunc Aphoriſmum monumẽtis tradidit. PAP. Forte quiſpiam dicere etiam poſſet, Hippocratẽ nos admonuiſſe, ne ultra laboris initium exerceamur, ſecus ſola quiete protinus laſſitudo non auferetur. Nec obſtat, quod Galenus dixerit, Siue ſint fatigata ut uix agere aliquid poſſint. Propterea non poſſum non admirari, te non animaduertiſſe ipſum his uerbis Hippocrati aduerſari: inquit etenim Hippocrates, In omni corporis motu cum cœperit quis dolere. An forte ſi adeò fatigata corpora fuerint, ut uix ſe mouere queant, erit illud doloris initium? DO. Minime.

Quin

Quin potius finis. Vel hoc nihilominus, uel illud dicatur, ſiue à ſolertiori uiro aliud quid præſtantius inueniatur, nõ multum refert, dum modo ſic Aphoriſmus interpretur, ut puerilia Hippocrates docuiſſe nõ uideatur. Sed de his ſatis, reliquũ eſt, ut uideamus num forte inſigni aliquid tertius liber afferat.

APHORISMVS PRIMVS TERTII LIBRI.

Mutationes temporum potiſſimum pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes, aut frigoris aut caloris, & alia pro ratione eodem modo.

DON. Placeret Galeno eorum ſententia, qui per temporum mutationes eorundẽ ſucceſſiones intelligebant, utputa cum hyems in uer mutatur, & uer in æſtatem, & de reliquis eodem modo: niſi adiectum hic foret uerbum illud Potiſſimum. Inquit etenim, Cum in his ſucceſſionibus nõ magis fiant morbi quàm ſoluantur, quomodo in eis potiſſimum morbi fiunt? Iure quidẽ ei ſentẽtia hæc placere debuit. Quis nanque ex hoc dicendi modo id nõ uidet dici oportere? Cum in ſecũda præſertim Aphoriſmi parte dictum ſit, Magnæ mutationes caloris aut frigoris: per hæc innuẽs, temporum ſucceſſiones ex ſeipſis nullo adiecto morbos parere, tempora uero ipſa id efficere nequaquam poſſe, niſi in eis magnæ mutationes oriãtur. Ecce quàm commode ſic aptetur illud, Mutationes temporũ: huic, Et in temporibus: quod Galeni ſenſu approbato difficulter admodum fieri poterit, qui ſic habet: Melius fuerit igitur ob illius Potiſſimũ

adiectionem, per mutationes temporũ intelligere eas, quæ fiunt ſecundũ illorum temperaturas alterationes Hæ ſiquidem ſunt, quæ potiſſimum generant morbos, quando multæ, alia poſt aliã fiunt alterationes, quemadmodum paulò poſt dicet. Vtinam poſtrema hæc uerba ſubticuiſſet. PAP. Cur nam? DO. Cur petis tu? An fortè oblitus fuerat eorum, quæ dixerat in Commẽto Aphoriſmi XIX. primi libri. Vbi per Criſes nequaquam intelligi poſſe uolebat morbi uigorem, quia de eo retro dictum fuerat. Quonam pacto igitur hic per temporum mutationes intelligimus eas, quæ fiũt ſecundũ eorum temperaturas alterationes? Cum de eis paulo poſt dicturus ſit, uel ſaltem hac continuatione dicendum fuerat, Mutationes temporũ potiſſimum pariũt morbos. Vt ſi hyems ſicca fuerit, uer uerò pluuioſum & reliqua. An nõne inſuper, infra dicebat ipſe, Sæpius ob duorum temporum mutationes fieri, ut qui in uno eorum oriantur, in altero ſoluantur? ut ſi hyemi ſiccæ, uer pluuioſum ſucceſſerit, morbi hyemis uere ſoluuntur. Quin nõ minus, etiam ſi trium fuerint temporum uariæ mutationes, id fieri poterit. Quomodo igitũ fieri poterit ſemper ueritatẽ habere, Mutationes temporum potiſſimum pariũt morbos? Ex his facile ſcire licet merito fuiſſe illorum ſententiam approbandam, cum præſertim Potiſſimum illud nõ obſtet. Vt nanq; condonetur Galeno in temporũ ſucceſſionibus non magis fieri morbos, quàm etiã ſolui. Dico Potiſſimum non fuiſſe adiectum ſanitatis ratione, ſed temporum ipſorum potius. Ita ut nequaquam ſit Aphoriſmi ſenſus, per hoc Potiſſimum magis in eis fieri morbos quàm ſolui; ſed ma

gis

gis in ſucceſſionibus temporũ fieri, quàm in temporibus ipſis, in quibus (ut experientia indies docet) raro admodũ morbi generãtur citra magnas mutationes, at in temporum ſucceſſionibus plurimi ſemper. Secus Galeno illorum ſententia placere (ueluti falſa) non debuerat. PAP. Sunt hæc quidem arguta ſatis, ſed uideamus ſupereſt, nunquid meliora præſtare ualeas. DON. Morare tantiſper quæſo, ut agnoſcam an forte hoc, Et in temporibus magnæ mutationes, aliam expoſitiomem admittat, præter à Galeno adductam. Extat apud me nanque Græcus quidam Aphoriſmorum interpres, fortè Galeno uetuſtior, ſecus neſcirẽ, cur interdum ipſum non allegaſſet, cum præſertim in nonnullis ab eo diſſentiat. Quo factum eſt (ingenui nanq;, dicebat ille, pudoris eſt fateri per quem profeceris) ut non parum me in quibuſdam in Galenum dictis iuuerit. Hic itaq; per magnas in temporibus mutationes, intelligi uult eas, quæ ad naturæ temporis contrarietatem labuntur: utputa ſi æſtas, quæ ſecundũ ſui naturã calida eſt & ſicca, frigida fuerit & humida, atque de alijs pariter. PA. Non eſt hæc omnino ſpernenda interpretatio, progrediamur tamen.

APHORISMVS XV. TERTII LIBRI.

Ex anni autem cõſtitutionibus, quod in totum dixerim, ſiccitates imbribus ſunt ſalubriores, & minus mortiferæ.

DON. Mirum in modum lætor, hunc nobis occurriſſe Aphoriſmũ, in quo nihil quod eruditionem, aut ingenij acumen expoſtulet, dicendũ ha-

beo, ne ex propoſito uidear eos ſelegiſſe, quos cæteris præſtantiores iudicaſſem. Nec putes uelim me in hoc libro aliquos deligere non ualuiſſe, qui aliorum nulli cederent, hinc ſumpto exemplo, ſi etenim ingenioſior quiſpiā Aphoriſmi undecimi Commentum legat, hiſq́ collatis illis quæ in libro de Aere, & locis, & aqua ab utroq; dicūtur, agnoſcet facile in quanto fuerit errore uerſatus. Nunc ſatis fuerit, quid hic dicendum habeā, paucis abſoluere. Cum retro in Aphoriſmo ſeptimo dictum ſit, in ſiccitatibus febres acutas fieri: millies autem Galenus dixerit, acutos morbos eos eſſe, qui cito cum diſcrimine terminantur. Cui etiam ſententiæ Græcus ille meus interpres, his uerbis adſtipulatū, αὕτη τοίνυν ἡ ξηρότης, ὀλίγα μὲν ποιεῖ νοσήματα, ὀξέα δὲ, καὶ δεινὰ. hoc eſt, Ipſa igitur ſiccitas, paucos quidē efficit morbos, acutos uerò et graues. Cur ergo minus mortiferæ dixerit docuiſſe debuit, an fortè minus mortiferæ, quia in eis rarius ægrotetur. Quidam etiam Græcarum literarum ignarus, grande aliquid ſe dixiſſe putauit, dum dixiſſet, Non mortiferæ, ſed morbiferæ legendum, neſciēs Græce ſic legi, καὶ ἧσσον θανατώδεις: quod nullo pacto huic morbiferæ coaptari poteſt. Par igitur non fuit, Galenum hæc ſicco ſic pede prætcriſſe. PA. Eia uideamus quæſo, quidnam boni Quartus liber afferat.

APHORISMVS XXII. QVARTI LIBRI.

Morbis quibuslibet incipientibus, ſi atra bilis, uel ſupra, uel infra exierit, letale.

Galeni uerba.

Quando

Quando aliquis incipit morbus, ſi quid excernitur, naturæ ratione nõ excernitur: cum etenim adſit cruditas humorum, tunc aliquid bene euacuari eſt impoſſibile. Quo fit, ut ſi ſine coctionis ſignis excernatur, exitialis ſit caſus. DON. Cum quiſpiam interpres rectum quãdoq; authoris ſenſum nõ explicet, ſi quidem aliquid cognitu dignũ aſſeruerit, tolerabilis quidem eſt, quamuis etiam ægre: at ubi unà in errorem quoque rapitur, eſt eius prorſus interpretatio explodenda. Perpetuã quidem ueritatẽ habet, letale eſſe, cum inter morborum initia atra bilis excernitur: quod ex huius Aphoriſmi, atque XXIIII. teſtimonio ſcire licet, necnon ex eo qui Coacæ prænotiones inſcribitur libro, ubi ſic ad uerbum habetur: Febrienti ſi atra bilis ſurſum aut deorſum in principio prodierit, letale. Et, ut ſummatim dicam, ſemper ubi de exitiali eius exitu meminit, Si in principio excernat, adiecit. Quin & Galenus in de Atra bile Commentarijs ita ſcriptum reliquit: Quandocunque atra bilis excernitur, ſemper in pernitiem excernitur. Quamuis perperam generatim hoc dixerit: nam cum nuſquam ipſam exitialiter excerni, niſi inter morbi initia, apud Hippocratem inuenire ſit, ipſe quoque Galenus in hoc Commento dicebat: Et propter hoc atra bilis, & alius omnis huiuſcemodi humor, ubi ſigna coctionis apparuerint, bonam ſignificãt euacuationem. Ecce igitur non ſemper eam in perniciem excerni, ſed ubi ſolũmodo inter initia extruditur. Veruntamen his, (ut propoſito noſtro minime attinẽtibus) cur quæſo dicas, cum de ſola atra bile hoc dixiſſet Hippocrates, ad alios etiã humores Galenus tranſtulit?

Vtcp rem hanc exquiſitius indagemus, à te in primis petã Opizone, ut qui ſemper fueris omnium diligentiſſimus obſeruator, nũquid ubi humores alios ab atra bile à principio excerni uideris, ſint illi in perniciem ſemper excreti? PAP. Minime gentiũ, nec faxit deus, ut ad tot ægrotantiũ incommoda, hoc illis unum quoq; accedat. Obijſſe quidem nonnullos interdum uidi, multò tamen citra controuerſiam plures euaſiſſe. Qua in re ſi mentiar, ab hominum utiq; conſortio explodi dignus forem. DON. Quinimò & allegata ab eo Hippocratis authoritas ad hanc ipſius ſententiã comprobandam, tantũ abeſt ut quod dixerit cõfirmet, ut etiam ei penitus aduerſetur: ita illic nanq; dicebatur: Cruda inter initia exeuntia indicare iudicationis carentiã, uel labores, uel tempora, uel mortes, uel morborũ reditus. Nõ ſemper igitur mors his à principio excretis ſequetur, cum interdũ iudicationis carentiam, uel labores, uel reliqua indicent. Ecce quàm belle ſuiſpſius telis Galenus conuincitur. Satius igitur fuerat Aphoriſmum ſinere in ſuo ueritatis candore, nec quod de ſola atra bile uere dicebatur, ad alios etiã humores trãsferre, & cauſam potius afferre, cur humor hic à principio excretus interimat: ut quod cæteris humoribus deterior, acrior, maligniorq; exiſtat, indicio quod ab eo muſcæ aufugiant, & terram abradat. Quo fit, ut ſi tanta eius copia redundet, ut morbis incipiẽtibus naturam ad ſui excretionem irritet, fieri poſſe nequeat, ut præ ſui malignitate ab eadẽ uincatur, concoquatur, & demum critice extrudatur. Illud tamen obiter non eſt prætereundum, à Leoniceno, uiro alioquin præſtantiſſimo, haud

com-

commode ἢ χρόνους uerſum eſſe, uel tempora: uerum potius cum doctiſſimo uiro Cornario legendum cenſeo, uel diuturnitatem. Atque ſic ſenſus clarior redditur. Cum præſertim χρόνος non tempus modo, ſed & temporis moram apud Græcos authores ſæpius ſignificare, linguæ Græcæ peritioribus pro comperto habeatur. PAP. Hoc, ueluti leue quid, quæſo prætereamus. Illud enim potius admirandũ erat, tot hactenus, tamq́ præclaros Galeni interpretes, huic rei in qua tam aperte iure redarguitur, animũ non aduerterint. DO. Nõ mireris oportet: tantopere nanque apud eos ipſius authoritas inualuit, ut ueluti pecudum more, unus ſeſe poſt alium præcipitet. Ego uero multò magis Galenum demiror, ut qui nõ docuerit, cur cum Hippocrate in uniuerſum dixiſſet, Morbis quibuslibet inchoantibus, ſi atra bilis ſupra uel infra exierit, letale, paulò poſt unico tantũ interiecto Aphoriſmo dixerit, Difficultas inteſtinorum, ſi ab atra bile incœperit, letale. Si nanque hoc in ſingulis morbis ueritatẽ habet, quis neſciat (quin longe etiam magis) & in diſſenteria ueritatem habere? Nec erat admodum tamen difficile dictu. Interim autem dum aliorũ ingenia experiri conducit, ad ſequentia me conuertam.

APHORISMVS LXXIX. QVARTI LIBRI.

Quibus in urinis harenoſa ſubſiſtunt, his ueſica calculo laborat.

Galeni uerba.

Non omnino ueſica laborat, ſed contingit & renes, quare manifeſte errat Aphoriſmus. DON.

Hic nō modo Galenus, ſua hac adiectione, Aphorismi ueritatē oppreſſit, quinimò deleuit. Verum admodum pulchram, immenſamq; doctrinā omiſit, quod ut facilius agnoſcatur, à te in primis ſcire cuperem, uiro in cunctis accuratiſſimo, Nūquid aliquando fuluas harenulas in cuiuſpiam matula uideris reſidentes, præterquam is renum, aut ueſicæ calculo uexaretur? PA. Vidi equidem millies, & amplius forte. Et ut ingenue de me ipſo fatear, annum iam agens ſeptuageſimum primum, à trigeſimo circiter anno, ad hanc uſque diem, unà cum lotio ſemper harenulas fuluas excreui, citra dolorem, citraq; grauitatem quampiam, aut pondus, aut penis pruritum, aut urinæ ſuppreſſionē, & ut generatim dicam, citra omnem, non dixero indicium, ſed calculi ſuſpitionem. DO. Ego me Hercules quoq; Venetijs, necnon Raguſij etiam, ubi per nouennium ſolus fere medicam artem exercui, hoc idem ſæpiſſime perſpexi: multo tamen (quàm hic) Raguſij pluries. Eſt etenim ea ciuitas (præ cæteris quas uſquam uiderim) renum calculo, ac harenularum generationi maxime obnoxia. PA. Quid pluribus opus eſt, rudis profecto, parumq; diligēs medicus is cenſendus eſt, qui frequentius id nō uiderit. Verum quidnam hæc ad Galenum attinent? DO. Quid attinent, ais? An nonne ex his fateri cogitur, harenulas ab hominibus excerni quādoq;, citra renū, aut ueſicæ calculum? PA. Quid inde? DO. Nihil ergo ſua hæc adiectio ad Aphoriſmi contulit ueritatem. PAP. Erit igitur quoq; Hippocrates nō abſimili errore notandus. DO. Minime frater. Vbicunq; etenim de harenulis abſolute meminit, de albis ſemper intel

intellexiſſe eum, ueri ipſius ſectatores affirmant. Cum harena omnis, Rubriq́ maris etiã (cõtra ſtolidorum ſententiam) ſemper alba conſpiciatur. At ubi alterius ſortis harenularum meminit, uel fuluas ſemper, uel tale quidpiam adiecit. Pro qua re nunc ſatis nobis fuerit, ſexti Epidemiorum locus, ſectionis primæ, qui ſic ad uerbũ habet: In renem dolor grauis, cum replẽtur cibo, pituitã uomunt: cum uero redundarint dolores æruginoſa, & melius quidem habent: ſoluuntur autem cum cibis euacuati fuerint, harenulæq́ fuluæ ſubſident. Et alibi quoque pluries, quod quiſquis Hippocratis dogmatum ſtudioſus approbabit. PA. Iam mihi ſatis in hoc factum eſt. Supereſt tamen ut oſtẽdas, quonam albæ harenulę pacto ueſicam neceſſario calculo laborare indicent. DO. Id facile fiet, ſi me prius modum docueris, quo in renibus harenulæ conficiantur. PA. Nec hoc erit difficile dictu: pituita nanq́ cum ad renes aliunde truditur, pauca nonnunquam exiſtens, à ualidiori renum calore, in minimas partes ſecatur, ad id non parum conducente optimo amplexu. Quæ ita ſectæ, ibidem ob meatuum loci anguſtiam, tandiu detinentur, quandiu renũ inſignis calor eas in harenulas uertat, illuc præſertim ſenſim adeò atque guttatim lotio defluente, ut eas ad ueſicam trudere nequeat, priuſquam in harenulas cõmutẽtur. DO. Docte admodum, ut tui ſemper moris eſt, reſpõdiſti, & ſi cauſam, ob quam ſemper fuluæ appareant, quæ à renibus excernũtur, ſubticueris. Cum tamen hoc parum ad rem noſtram faciat, omittatur, ſatisq́ ſit experientia ſola, omniumq́ cõſenſus. Cum in ueſica igitur uniuerſa hæc ſecus ſe habeant, nunquã

in ea harenulæ gigni poterũt. Eſt etenim primum ipſius calor exiguus adeò, ut pituitã in tenuiſſimas partes ſecare nequeat. Ad hoc eiuſdem amplitudo accedit, cuius merito eandẽ ſtrictim (ut par eſt) haud conſtringere ualet. Ad iſtam nanque actionem perficiendam (Galeno etiã teſte) appropinquatio deſideratur. Quod ſi ipſam etiam in minimas poſſe ſecari partes longo temporis interſtitio cõceſſerimus, eas tamen multò prius extra trudi oportere, tum ob amplum penis meatum, tum ob urinam ibidem aceruatim collectam, impetuq́ non paruo foras reiectam, atque ſic eas ſecum ducentem, quis eſt qui nõ uideat? quàm ut à tam exiguo calore in harenulas uertantur. PA. Hæc uera quidem ſunt omnia, nondum tamen hactenus docuiſti modum, quo harenulæ nonnunquam albæ in matula reſidere ſpectentur, curq́ ueſicã ſemper calculo laborare ſignificent. DO. Lapidem in ueſica ortũ trahere, nemo eſt qui ignoret, ac eundem quoq́ magna ex parte ſubalbidũ eſſe. Ab eo igitur urina acri colliſo, ſcobes eius illiſa, ſiue ramentũ, unà cum lotio egreditur, ac in matulæ fundo reſidet, colore ad inſtar colliſi lapidis, ſi præſertim æger adiantũ deuorauerit, aut lithoſpermon cum uino albo potauerit, uel hyrci ſanguinẽ, aut auiculam meam trogloditem, uel ex his aliquod, quod ueſicæ calculum comminuere ualet. Ex quibus planè conſtat, nequaquam harenulas albas in matula conſpici poſſe, niſi lapis in ea cõtentus collidatur. Quotieſcunq́ igitur in matula tales reſidere ſpectabuntur, illius ueſicã, cuius lotiũ fuerit, calculo laborare neceſſe eſt: nec ſecus unquã quiſpiam euenire comperiet. PA. Vtinam nobis po

ſtremo

ſtremo hic occurriſſet Aphoriſmus: fieri nanque nequaquam poſſe reor, ut huic doctrina par, aut ingenij acumine nobis ſeſe in poſterum offerat. DO. Cur non? Sunt nanque & alij quàm plures huic forte non diſpares, qui ſi in hac non poterũt, in altera editione monſtrabuntur, imò & in hoc libro quàm plures, ſed præ cæteris unum (te etiam iudice) hoc præſtantiorem indicare poſſem. PA. Fac ipſum quæſo audiam. DO. Minime gentiũ, cum pollicitis ſtandum ſit. PAP. An ita me parui facis, ut tibi præcipere non valeã? DO. Quinimò tanti, ut maioris neminem. PAP. Vt igitur illum indices precor.

APHORISMVS LXXI. QVARTI LIBRI.

Quibus in ſeptima iudicatur, his nubeculam habet quarta die urina rubram, & alia ex ratione.

DO. In hoc Commento Galenus urinam ait, rubram nubeculam habentem in quarta, iudiciũ in ſeptima futurum indicare. An nónne ſic Aphoriſmi ſenſum peruertit? Aliud nempe dicere: Quibus in ſeptima iudicat̃, his urina nubeculã habet quarta die rubrã: ab hoc, Quibus urina in quarta rubrã nubem habet, in ſeptima iudicatur. PA. At uero ego hoc, & illud, unum idemq́ eſſe cenſerem. DO. Serio ne tu, an ioco dicis? Num te forte latet (Galeno etiam teſte) morbos quàm plures, quamuis acutos, ad conſumptionem uſque ſine Criſi perſeuerare? PA. Quid tum denique? DO. Non erit igitur perpetuò uerum, ut quibus urina in quarta rubram nubeculã habuerit, in ſeptima

ſemper iudicetur? At contra, Aphoriſmus ſemper ueritatē habet. Rides ne tu Opizone, an irrides? PA. Cur non rideam? cum mihi non paruam ridendi occaſionē præbueris? In præcedente nanque Aphoriſmo pollicitus fueras te in hoc neſcio quid magni indicaturū. Veruntamen etſi apprime recte, nec immerito Galenum redarguas, tenue tamen hoc eſt, nec illi procul etiam comparandum. DO. Quieſce tantiſper quæſo, meque benignis auribus auſculta. Ait deinceps: Sed alba multo plus ipſa. Ab illuſtribus medicis pluries intellexi, Galenum mirum in modum commendari, dum præſertim Hippocratem interpretatur. Ego uero ipſum penè diuinū ſemper cenſui, in ſuis ſeorſum Commentarijs, in Hippocrate autē exponendo ſæpiſſime hallucinatum. An fortè non uides ipſum iterū Hippocrati cōtradicere? Inquit Hippocrates, His nubeculam rubram habet quarta die urina. Ipſe autem adiecit: Et alba multò plus ipſa. Mentitur ergo Hippocrates, ſi quibus in ſeptima iudicatur, non rubram ſolum, ſed albam quoque nubeculam habere poſſit quarta die urina. Cæterū (nunc animum inducas uelim) ſi urina nubem albā habuerit quarta die, & alia pro ratione eadē, nónne erit materia concocta? PA. Vtique. DO. Hoc idem ipſemet infra aſſerebat, dicens: Albæ ſunt ſignum concoctionis manifeſtum. An nónne centies docuit ipſe unà cum Hippocrate, medicū debere naturæ ritu cōcocta mouere? Cur ergo protinus materia in quarta iam cocta non educitur? Eſt ne natura forſan agens à propoſito? ita, ut nunc mouere nolo dicat, in ſeptima mouebo? Vel igitur nunquam amplius, uel in quarta materia iam cōcocta moue-

mouebit. PAP. Admirabilis, teſtor deum, eſt hæc redargutio, nimiaq́ue mihi diligentia uideris Mutie Galeni ſcriptis inſudaſſe. DO. Longe maiori certe Hippocratis dogmatis. Sũt & pleraq́ue alia, quæ in hoc Commento dici poſſent. Veluti quod allegata Hippocratis authoritas, ad hoc propoſitum minime faciat, cũ illic de rubra urina, hypoſtaſiq́ue conſimili: hic autẽ de ſola nubecula rubra meminerit: ipſumq́ue Galenũ per ipſummet redarguere ualerem in ea, quam aſtruxit proportione de ſeptima die ad decimam quartam, undecimaq́ue ad decimamſeptimam, ac in reliquis pariter. Quæ tamen omnia in aliud tempus dicẽda diſtuli, cum Quintus iam liber ad ſe nos euocet, in quo & ſi plura quàm in quopiam alio adnotauerim, unicum tamen duntaxat explicabo, cum tuo iuſſu Quartus alterum nobis ſurripuerit.

APHORISMVS X. QVINTI LIBRI.

Quicunque ab angina liberantur, his ad pulmonem uertitur, & in ſeptem diebus pereunt. Si uerò has effugerint, liberãtur.

DON. Non eſt in primis hoc prætereundum, haud fortè appoſite dictum eſſe Liberãtur: uerum potius dicendum erat, Effugiũt. In Græco nanq́ue codice legere eſt διαφεύγουσιν. Cur autẽ id notaſſe placuerit, paulò poſt ſcies: Recte admodum Galenus dicebat, Nũc ipſi ſermo eſt de trãſmutatione, quæ fit ab angina ad pulmonem: debuit ueruntamen docere, cur abſolute ſic dixerit, Quicunq́ue anginam effugiunt, his ad pulmonem uertitur. Congruum quippe dicere magis erat, Quicunq́ue angi

nam effugiunt, ſi ad pulmonẽ uertatur, in ſeptem diebus pereunt. Quis nanq; rudis adeò medicus inueniatur, qui ab angina neſciat quencunq; libe rari poſſe, aut ſenſim materia reſoluta, aut eadem ſuppurata abſceſſum rumpi, uel quopiam modo alio terminari, præterquã ad pulmonẽ uertatur? Erat igitur illud Si adijciendũ. At mirabitur quiſpiam fortè me, de tam exigua re rationem habere uoluiſſe. Verũ deſinat ille admirari precor, cum item Galenus hoc idem facere ſæpius cõſueuerit. Pro qua re comprobãda, ſatis nunc nobis fuerit, ſexti libri Aphoriſmus X X X V I. cui (quamuis perperam) etiam adiecit, dicens: Vena etiam ſecta iuuat. Cur ergo id quoque mihi facere non liceat, ut tamen nõ liceat uolo, cũ illud Si minime Apho riſmo adijciendum cenſeam. Hæc dixiſſe tamen uolui, ut doctiores agnoſcant, quàm ſicco (ut aiũt) pede, Galenus interdum Hippocratem interpretetur, ubi præſertim abditioris cuiuſpiã doctrinæ copia deſideraẽ. Ipſum igitur docuiſſe licuit, cur abſolute ſic dixerit Hippocrates, His ad pulmonẽ uertitur: cum non minus ad uentriculum forſan, & ad pleraq; loca alia uerti poſſet. Nos itaq; altius repetentes, dicamus Anginam, ubi nulla ratione protinus deſinat, ad pulmonem neceſſario uerti oportere. Quod Hippocrates perſpicue inſinuauit, cum abſolute ſic dixerit, His ad pulmonẽ uertitur. Idcirco Effugiũt dixit, ac ſi materia anginã faciens fugã petere uideatur. Quod apertius alias docebat, dicens: Præter rationem euaneſcens. Ac ſi ita Aphoriſmus legeretur: Quicunq; ab angina præter rationem euaneſcente liberãtur, his ad pul monem uertitur. Ecce ſic igitur non oportere Si illud

illud Aphoriſmo adijcere, neq; tam craſſa (ut aiũt) Minerua, abſolute proferre. Nunc illi ſermo eſt, Cum angina ad pulmonem uertitur. PA. Et ſi mirifice placeat tua hæc obſeruatio, cur tamen ad pulmonem potius, quàm ad uentriculum, aut ad aliam quampiam corporis partem permutetur angina præter rationem euaneſcens, ſcire libẽter cuperem, cum non minus gulam, quàm arteriã aſperam ſæpiſſime infeſtet. DO. Forte quod pulmo propinquior, uel ob meatuum amplitudinem maiorem, ſiue quòd perpetuus inſpirationis, reſpirationisq; motus in cauſa ſit: aut uerò, quod Natura difficillima ſolum præter rationem molitur: difficiliorem autẽ multò anginam eſſe, quæ anhelitum, quàm quæ deglutionem impediat, norũt peritiores. Demum quod ſic ſemper fieri, à diligẽtioribus ſit obſeruatum. PA. Sunt hæc equidem ſapiẽtia plena. DO. Rurſus, nónne quoq; fuerat opportunum docere, cur hæc ſeptem dierũ ſpatio præfinierit? Cum pulmonia (angina nanq; cum ad pulmonem uertitur, pulmoniam parit) Cum pulmonia, inquam, quarta die ſæpius, undecimaq; nonnunquam, ac quartadecima quandoq;, ex Hippocratis ſententia, ipſiusq; met Galeni, interimere queat? Vtinam ſaltem dixiſſet, hoc ea de cauſa dictum fuiſſe, quoniã frequentius eueniat: ualidam tamen habet, fortiſſimamq; rationẽ, quam ob cauſam nec ſerius, neque citius, quàm ſeptem dierum interuallo, ab angina orta pulmonia terminari poſſit: lõgeq; minus inſuper prætereũdũ erat, cur pauperculi interire cogantur, uel ſuppuratos fieri, ita ut nullus ſuperſit eorum ſaluti locus. Hæc erant igitur, mi Ioãnes, à præclaris expoſitoribus

expetenda. Cum præſertim pulmonia ſputo, ſanguiniſq; nariũ fluxu, uel alui deiectione, uel ſenſim etiã terminari poſſit ad ſalutem. Ad quæ Rinnius noſter (quem ingenio plenum eſſe noſti) dicere ſolebat, Materiam hãc prauã eſſe, indicio quod Natura eam, nedũ critice propulſare, ſed nec concoquere ualuiſſet: omnis enim huiuſcemodi mutatio, dicebat Galenus, nunquam mites, ſed magnos morbos inſequitur, minuſq; id præſtare poteſt pulmoni, ueluti nobiliori membro, affixa. Natura præſertim nõ parum in primo illo certamine defeſſa, nec tantopere tamen, quin eouſq; ægrotus eſſe ſuperſtes ualeat, uel ſuppurari nonnunq;, tantilla forſan interdum coctione parta, dum gula opprimeretur. Neceſſario igitur uel hoc temporis ſpatio intereunt, uel paulò poſt ſuppurati fiũt. PAP. Non eſt profecto hæc parui facienda ratio, quam ſi Galenus protuliſſet, Medicorum uulgus admiraretur. DO. Verũ uel hoc, uel aliud abſtruſius ſatis dicatur, quod iudicio quidẽ meo magis Hippocraticæ doctrinæ forte cõgrueret, nõ multi facio. Hæc enim omnia (ut nunc) cũ Sextus liber iandudum nos toties accerſendo faſtidierit, omiſſa faciemus.

APHORISMVS VI. SEXTI LIBRI.

Renum & ueſicæ uitia in ſenioribus difficulter ſanantur.

DO. Vrinam acrem horum uiſcerum morbos irritare, quo difficilius ſanentur, recte admodũ dictum eſt à Galeno, quòd quoq; ob indeficiens eorum opus id eis contingat, forte non minus bene. At quod hac ſola ratione difficilius ſanẽtur in ſe-

nioribus

nioribus renum & ueſicæ uitia, perperã dictum reor: hoc etiam adiecto, Quoniã & alij morbi omnes (præcipue longi) in eis difficulter ſanantur: ſic etenim neceſſario redundaret hic Aphoriſmus. Nempe ſi ſenes cũ ſingulis alijs ætatibus hoc commune habent, ut ob perpetuum uiſcerum horum opus, ac urinæ acrimoniam, male affecta ſanẽtur, ob autem ſolummodo ſenilem ætatem difficilius, propterea quod (ut ſupra dicebat) erant eorũ uires defectæ. Ad quid oportuit ſeorſum hũc Aphoriſmum apponere? nulla alia reddita cauſa, præter eam, quæ in cæteris quoqꝫ ætatibus adducebatur, ea ſolum dempta, quod eorũ uires erant defectæ: atque ſic generatim opportune magis diceretur, Morbi omnes in ſenioribus difficulter ſanantur. Cum uero (ut ipſe dicebat) aliàs dictum fuerit, ſuperflueret omnino Aphoriſmus. Erat igitur ſeorſum quæpiam cauſa afferenda, ob quam ſcire liceret, cur nam, dum hæc duo ſeniorum uiſcera male haberẽt, difficilius quàm in cæteris ætatibus ſanarentur. Nos itaqꝫ dicimus, quod & ſi cuiuslibet ætatis lotium acre ſit, multo tamen maiori acrimonia refertæ ſunt ſeniorum urinæ, quàm aliarũ ætatum, quod præter experientiam ab ipſo quoqꝫ Galeno habetur pluribus in locis. PAP. Quis nam adeò inexpertus, aut captioſus, ne inuerecundus dicã, inuenietur, qui hoc negare audeat? Quem certe ſenioris hominis urinæ potu redarguere par eſſet. DON. Hac igitur de cauſa fit, ut his ſenilis ætatis uiſceribus, multò plus lotium, quàm in reliquis ætatibus afferat detrimenti. Quocirca hunc Aphoriſmum, de his ſolummodo duobus uiſceribus pertractantem, ſeorſum ſcripſit Hippocrates.

PA. Non poteram certe animo concipere, hîc aliquid in Galenum dici poſſe, quod foret notatu dignum: non minus tamen mihi delectationis attuliſti, quàm his quæ in præcedente monſtraueris: quamuis acutiſſime multò illic plura docueris, utinamq; huic quæ ſequūtur comparari queant. DON. Si me unum ex uoto, in hoc libro ſeligere ſineres, horum omnium fortè nulli eum ſecundū iudicares; uelle autē debes, cum ego alterum tibi pariter extra pactionem condonauerim. PA. Tu interea fac, ut lubet.

APHORISMVS XLIIII. SEXTI LIBRI.

Quibus ex ſtillicidio urinæ ileos ſuperuenerit, in ſeptem diebus pereunt, niſi febre ſuperueniente ſatis urinæ fluxerit.

DO. Cum Aphoriſmi cuiuſpiam Galenus cauſam ignorabat, interdum illum Hippocratis eſſe negabat. Et ne ab hoc ſexto libro lōgius abeamus, in eo diuino penè, &, non dixero doctrina, ſed ſapiētia pleno; Qui in febribus ardētibus tremores fiunt, delirium ſoluit. O quàm præclaram ſententiam, à tanto uiro nequaquā (alioquin clariſſimo) negligendam, quam utinam memor ſelegiſſem: nōnunquam uerò, quod exempli rationē habeat, ueluti in hoc: Eryſipelas ab exterioribus uerti ad interiora, non eſt bonum: ab interioribus autē ad exteriora, bonum. Cum nō eſſet admodum difficile tamen cauſam reddere, cur de eryſipelate potius, quàm de alijs præter naturā tumoribus hoc dixerit. Sæpius etiā, quāuis perperam fortè, quidpiam addit, ſicuti in hoc; Difficultatem urinæ ue

na ſecta iuuat. In quo ipſe ueluti quid neſcio magnum, etiam, adiecit. Quandoq; uerò Aphoriſmū redundare aſſerit, ut in hoc: Si quod gracilium inteſtinorum ſcindatur, nō coaleſcit. An nō uiderat ipſe diuerſum eſſe, ſi quis dixerit, Nō coaleſcit, ab hoc, Letale eſt? Vtinā ſaltem dixiſſet, Hippocratē uoluiſſe ſeorſum cauſam afferre, cur letale eſſet: ob id ſcilicet, quod coaleſcere nequeunt. Verum multò maius eſt, quod in hoc Aphoriſmo deſideratur. De ueritate demum huius nunc propoſiti Aphoriſmi ſuſpicionem habet. Cum nulla nanq; alia ratione ex urinæ ſtillicidio uoluulū fieri poſſe putaret, præterquam (unà cum priſcis expoſitoribus) à ueſicæ inflammatione; cumq; citra febrem, inſignem etiam ſatis, id euenire nō poſſe, iure exiſtimaret, Hippocratē in caſſum dixiſſe iudicauit, Niſi febre ſuperueniente ſatis urinæ fluxerit, ut quæ iam ægrū detineat. Quocirca ingenioſe Cremas noſter dicebat, Cum in Cōmentarijs de locis affectis dictum fuerit, ob homores in uenis per renes, atq; ueſicā expurgatos, nonnunquā urinæ ſtillicidium euenire: quid prohibet eos affatim ad graciliora inteſtina trudi, atq; illa ſui copia obſtruendo, uoluulū excitare? ſumpta à Galeno in hoc Commento uenia dicente, Quòd ſi libeat ponito, à craſſioribus quoq; ea obſtrui poſſe humoribus, ita ut nō ob urinæ ſtillicidium ileos fiat, ſed ex ſtillicidio, hoc eſt, ex ea materia quæ ſtillicidium efficiebat, ac ſi quendam permutationis modū inſinuaſſet. Verū enimuero ſic aptius in uniuerſum dixiſſet Hippocrates: Ileos à materia craſſa ortus, in ſeptē diebus perimit, niſi febre ſuperueniēte ſatis urinæ fluxerit. Et rurſus, materiā hanc in inteſti-

nis reſidentẽ non uideo, cur non potius per aluũ, quàm quod per ueſicam attenuata extruderetur. Nos propterea dicimus, & in primis quidẽ, Aphoriſmum hunc pro certo Hippocratis eſſe, & præterquam quod ex Galeni uerbis elici poſſit, eandẽ hanc fuiſſe antiquorũ interpretũ mentẽ, qua de re nõ fuit auſus ipſe fortè palàm ſecus aſſerere. Cõſimilis extat ſentẽtia in eo, qui Coacæ prænotiones inſcribitur libro, in quo ſic ad uerbũ habetur: In urinæ ſtillicidio uoluulus accedens, ſeptima die perimit, ſi non febre accedente urina aceruatim prodeat. Supereſt autẽ ut Aphoriſmi ueritas elucescat. Neminẽ credo reperias hac in arte mediocriter etiam exercitatum, qui nõ uiderit ſæpe enterocele affectos, ſolis craſſioribus inteſtinis in ſcrotum prolapſis uoluulũ incurriſſe. Nunc pro exemplo ſatis fuerit nõ ignobilis quædam matrona, cuius cũm per nõnullos dies nihil uenter deiecisset, ob inteſtina rupto peritonæo parũ ſupra pubem prolapſa: ad quam, cum ſtercus uomere cœpiſſet, acceſſi. Illa igitur & à loco, & à tactu indicio ſumpto, non niſi craſſiora fuiſſe, nemo præter imperitos negaſſet. Ad quam curandã unà Excellẽs quoq; Rauenna acceſitus, his, quę uomitu reiciebantur inſpectis, protinus aufugiebat. Nondum enim illi ſymptomatis huius cauſa innotuerat: illis tamen per peritum ſatis miniſtrum retro non paruo labore compulſis, materia plurima per aluum deiecta conualuit. Nec præterea eruditior quiſquam negabit torminibus quandoq;, ſiue colicæ dixeris, ſi diutius ægrotos affligant, ileon ſuperuenire poſſe. Ex quibus perſpicuũ planè eſt, ad ſola craſſiora inteſtina obſtructa, uel cõpreſſa,
uol-

uoluulum interdū oriri, nequeūte quod deſuper ad graciliora truditur, deorſum prolabi, quod naturam irritans, per ſupernas partes reijci cogitur. Et quamuis hæc pro mea ſtruenda ſententia ſatis ſuperq; forent, hoc unum tamen nō reticebo, me ſcilicet, ab eo ſaltē tempore citra, quo de arte medica librum edere propoſui, nemini diligentia ſecundus ut eſſem, nullis laboribus peperci. Me, inquam, memini uidiſſe ueſicā tumentē adeò, ut ſupra umbilicum tumor inſigniter attolli conſpiceretur, ut eam nedum craſſiora ſolum, quilibet anatomes peritus arctare poſſe, ſed nō paruam quoq; tenuium partem iudicaſſet: cui rei ut aliquando accuratiores animum adhibeāt, quæſo. Dicamus itaq; nos, materiam illam, quæ ſenſim à uenis ad ueſicam propulſa ſtillicidium faciebat, tanta interdū poſſe copia ad eam affatim trudi, ut quamuis inde pauxillum quid lotij effluat, tantopere tamen illā extendere ualet, unà cū lotio ſuppreſſo, ob penis obturatū meatum, ut inteſtina adeò comprimere queat, ut non ſecus quàm in enterocele uel torminibus, uoluulus excitari poſſit; ſi præſertim ea affuerint, de quibus paulò poſt dicā. PAP. Hæc tua quamuis expoſitio uerū Aphoriſmi ſenſum aperire uideatur, quid tamen ad Galenum dices? cuius (nec immerito) tanti eſt authoritas, ut ualidiſſimæ rationis locum ſibi uindicet: ueſicam etenim ait, ſe ſæpius uidiſſe ſupra modū extentā, ex eis tamē (quos uiderit) nullus factus eſt ileoſus. DO. Cur ergo tanto uiro, tamēq; ingenuo non credam? Sed neq; quintanā febrē ipſe uidit, quam te tamen ſcio, & ex medicis noſtris pleroſq;, uidiſſe. Cur præterea quæſo, Galeno magis, quàm anti-

quioribus clariſſimis illis expoſitoribus credendum? Quod ſi cõceſſero, an fortè putabis maiorẽ etiam ipſi, quàm diuino Hippocrati fidẽ præſtandam? In Aphoriſmisq́ præſertim, quos ab eo cœleſti numine afflato prodiſſe creditum eſt. Tot poſtremo, & tanta, ut tumens ueſica uoluulum excitare queat, concurrunt, ut non ſit ſummopere mirandum, ſi id Galeni æuo nõ euenerit, aut ipſe nõ uiderit. Atq́ in primis ueſicam pro ratione aliarũ corporis partiũ proportione, maiorem eſſe opus eſt. Quemadmodum indies uidere eſt, in exiguis quantũlibet hominibus, corporis partẽ aliquam longe magis, quàm in maioribus increuiſſe: tunc etenim ſic multò ualidius, multoq́ plura inteſtina cõprimere repleta ualebit. Cui ut accedat eorundem naturalis anguſtia, neceſſe eſt, ita ut à leui quaq́ cauſa obturẽtur. At ſi ad hæc obeſa quoq́ fuerint, plurimaq́ pinguedine referta, quis adeò ſtolidus, uel impudens inueniatur, qui negare audeat ueſicã talem, unà cum ſic affectis inteſtinis, ſi ſupra modũ extendatur, uoluulũ efficere poſſe? PA. Sunt hæc certe ingenioſa nimis, uerum quid ad id, quod de prægnantibus obijciebat, dices? DO. Aptius multò poterat hydropicorum exemplo uti, ut non re naturali, ſed re præter naturam, quod præter naturam eſt refelleret. PA. Me certe mirum in modũ tua hac redargutiuncula oblectaſti. DON. Hoc ueruntamen, nec illud obſtat, quamuis etenim prægnantium uenter prægrandis admodum ſit, nequaquam tamen earũ uterus uſqueadeò unquam repletur, ut inteſtina comprimat. Indicio, quod ipſarum aluus, quin & ueſica (præterquam ex morbo) probe munere ſuo funguntur.

guntur. Hoc inſuper adiecto, quod fœtus (ualide etiam) ſe dimouere queat. Sed quinam amabò fieri poteſt, ut Galenum latuerit naturã, hunc in fœminis locum ampliorẽ, aquaticulumq́ maiorem procreaſſe? Aqua uero intercutem affectis, ſiue aqua illud, ſiue ſpiritus fuerit, intra abdomen loci ſatis ineſt. Quæ ſi nimiũ fortè increuerint, tuſſim ſurſum pulſa excitãdo, prius ægros necant, quàm ut ileon efficere poſſint. PAP. Vt hæc uera ſint eſto, uerum cum & ab inflammata ueſica, ac eadem ob lotij ſuppreſſionẽ extenta uoluulus inſurgere queat, cuius tu etiam fuiſti ſententiæ, cur ergo generatim non dixit Hippocrates, Quibus ob tumentem ueſicam ileos ſuperuenerit. & reliqua: at de ſtillicidio ſolo meminit? DO. Facile quidem dictu foret, ſi de urinæ ſtillicidio ueritatem hoc habere poteſt, longe magis poterit in omnimoda lotij ſuppreſſione. Leues tamen hæ reſponſiones, leuis etiam ingenij uiris permittantur, qui ad ualidiſſimas quantumlibet rationes, quicquid in buccam uenerit dicere non erubeſcũt. Quocirca non immerito clariſſimus legentium ſplendor Montanus, quos uulgo Circulos nuncupãt, aſpernatur. Dicimus propterea nos, Aphoriſmũ intelligi oportere de ueſica, ob eam ſolũmodo cauſam tumente, quam ſola ſuperueniẽs febris amouere queat. Inflãmatio nanq́ ſuppuratur interdũ, ſuppurataq́ rumpitur, atque ſic ueſica detumeſcẽte uoluulus aboletur. Quæ ſi ſuppreſſo lotio intumeſcat, fiſtula ſaltim intro demiſſa curabitur. At ſi à pituitæ craſſioris & lentæ copia id fieri contingat, ſola ſuperueniẽs febris opẽ ferre ualebit. Pituita ob eam attenuata, ac unà cũ plurimo lotio aceruatim pro-

pulſa, quod interea ob ipſam penis meatum obtu rantẽ ſupprimebatur: nequeũtibus præ inteſtinorum compreſſione, deuoratis medicamẽtis ad ueſicam permeare: in extrinſecus aũt admotis haud tantũ roboris eſſe, ut id præſtare ualeant. PAP. Doleo certe Septimi libri uicem, quinam amabò fieri poteſt, ut in eo huic cõpar inueniatur? DO. Sunt, mi Ioannes, in illo quoq; meliora forte, ſunt & deteriora, & paria pleraq;. Quicquid tamẽ fortuito nobis occurret, illud indicabitur.

APHORISMVS LIIII. SEPTIMI LIBRI.

Quibus inter uentriculum & ſeptum pituita repoſita eſt, non habens exitum neque ad alterũ uentrem, his per uenas ad ueſicam pituita uerſa ſoluitur morbus.

DO. Clarius legeretur ut Theodorus, Quę ad alterutrum uentrem exitu careat: ſic etenim Græcus codex habet, οὐκ ἔχον ἔξοδον οὐδὲ εἰς ἑτέραν τῶν κοιλιῶν. Cum Marinus exiſtimaſſet, nequaquã poſſe inter uentriculum & ſeptum pituitam conſtitui, quin ad oſſa pubis uſque deflueret, atque inde ad uenas tranſumi non poſſet: quãuis tenuis in aqua intercutem humor nonnunquã excernatur. Propterea audiendũ eſſe, inquit, inter ſeptum & uentrem, pro eo quod eſt, inter ſepti carnoſam partẽ & peritonæi uerticem. Primum igitur ipſum ſic Galenus redarguit, quod non minus pituita per uenas trudi, ſi ſub eo ſpatio reſideat, quod eſt ſub membrana abdominis interiore, quàm ſi ubi Marinus dicebat. Secundo uerò, quod abuſiua foret loquutio, ſi quis dixerit, Inter ſeptum & uentriculum

lum, hoc eſt, peritonæi uerticem, cum huic mem-
branæ cum uẽtriculo nulla intercedat ſimilitudo.
Verũ, ut hinc exordiar, Quænam eſt abuſio ma-
ior Galene, tuá ne an Marini? ut quod ſatis tibi fe
ciſſe putaueris, ſi materiam hanc in eo amplo epi
gaſtri ſpatio, intra abdominis membranã interio-
rem contentã, ſub ſepto eſſe oſtenderes. At nónne
uidebas, non ſolum eam oportere ſub ſeptò eſſe,
ſed inter uentriculum & ſeptum, dixerat Hippo-
crates? O quantopere Marinũ increpares, ſi eum
hæc dicentẽ audiuiſſes. Erat etenim potius redar-
guendus Hippocrates, cum ſemper nanque peri-
tonæi uertex inter ſeptum & uentriculũ interia-
ceat, pituitam illam, uelit nolit, inter ſeptum & pe
ritonæum, uel inter peritonæum & uentriculum
reſidere oportet. Qua ratione igitur dixit, Inter
ſeptum & uentriculum: hæc erant à Galeno do-
cenda. Inſuper ſi materia hæc ibi loci, ut dicis, con
tineatur, Cur non deorſum fluet? Quid ad Mari-
num dicis? An fortè in Commentarijs de uſu par-
tium, uel aggreſſionum anatomicarum docuiſti,
ibi planitiem quampiã eſſe, ſuper quam reſidere
queat, ne deorſum labatur? An, ut quidam rudis
dicebat, tu quoque dices, ibi eam ſuo lentore deti
neri? Cur nõ igitur ſic Marino reſpõdebas? Cum
nanque dixiſſet, Deorſum fluet: reſpõdere par erat,
Nõ ideo defluit, quia ſuo hic lentore adhæret. At
tenuata quoque nónne prius fluet deorſum, quàm
ut uenas ingrediatur? Huic tandem poſtremo ra
tioni, ut animũ adhibeas quæſo. Non uideo quip
pe, teſtor deum, quid ad eam, quantulumcunque il
lud fuerit, ardui iſti Galeniſtæ dicere poſſint. PA.
Quãuis hactenus mihi tuis his rationibus ſatisfa-

ctum fuerit, æquo tamen animo te etiam audiam. DON. Dixit Hippocrates: Nõ habens exitũ neq; ad alterutrum uentrem. Qui nam Galene precor, uentres iſti duo ſunt? unũ quippe intra abdomen amplum illud ſpatium eſſe conſtat: alterum uero ut pectoris cõcauitatem dicamus neceſſe eſt. Cui etiam ſententiæ antiquus ille meus Aphoriſmorũ interpres his uerbis adſtipulatur: καὶ μὴ εὕρῃ διέξοδον, μήτε εἰς τὴν τοῦ θώρακος κοιλότητα. hoc eſt, Et nõ inuenit tranſitum, neque ad thoracis concauitatem. Hoc ueruntamen omiſſo, quo probari facile poſſet, ut ſi ubi eã contineri dicebat Galenus, nunquam ad pectoris concauitatem truderetur, atq; ſic ab Hippocrate fruſtra dictũ foret, Non habens exitum neque ad alterutrum uentrem: ut dicas quæſo, ſi intra (ut ait) abdominis membranã contineatur, nonne in horũ duorũ altero cõtinebitur? PAP. Vtique. DO. Quonam amabò igitur dixit Hippocrates, Non habens exitum, neq; ad alterutrum uentrẽ, cum nanq; in eorũ altero reſideat, ad eum quomodo propelletur? At uero ubi ſi Marinus dicebat cõtineatur (cuius utinã monumẽta extarent, ac eorum, qui inter Hippocratem & Galenum floruere, forſitan ipſe non ita elatus incederet) Si, inquam, ubi Marinus dicebat, cõtineatur, per ſeptum (quod contangit) thoracis concauitatem reſudando ſubingredi poterit: nec minus ad internum quandoq; abdominis ſpatiũ trudi. Quod ſi ad horum neutrum propelli queat, & dolorem inferat, irritata Natura illam per uenam à iecore ad cor aſcendentẽ (quinimò forte rectius, unà cum Ariſtotele, deſcendentem à corde diceretur) per eam, inquam, uenam, quæ hinc non pro-

cul

cul ſeptũ unà cum peritonæo perforat, ad deſcen- dentem cauam propulſatur, indeq; intercedenti- bus emulgentibus ad renes, perq; urinarios mea- tus ad ueſicã tandem. Per eandem quoq; uenam nonnunquam ſuppuratorũ pus ad ueſicam haud ab ſimili modo trudi poteſt: nec erit propterea ta- men (ut quidam putarunt) inſigne admodum na- turæ miraculum. Non eſt igitur par ratio, ut ſi hic reſidens pituita poſſit (& facile etiam) per uenas excerni, poterit pariter ſi ubi Galenus dicebat contineatur: cum uena hæc ampla ſit ſatis, paten teſq; meatus habeat. At illius loci uenæ capilla- res ferè ſunt omnes, per quas uix & raro, ualidiſſi mis etiã medicamentis, hydropicorũ aqua (quam- uis admodũ tenuis) extrahi poſſit. Nunc ſupereſt, ut uideamus, nũquid, quod Marino obijciebatur (quin potius Hippocrati) abuſiuam ſcilicet, ac im propriam eſſe huiuſcemodi loquutionem (Inter ſeptum & uentriculũ, id eſt peritonæi uerticem) ueritatem habeat. PA. Abuſiuam? Minime. His nanq; uerbis indicare peritonæi locũ, ſuper quem pituita hæc reſideret: perinde ac ſi in ea eius parte dixiſſet, quæ uentriculum tegit, atque ob id, inter ſeptum & uentriculũ dixit. DO. At quæret à no bis fortè curioſus aliquis, Cur ibi potius, quàm in quapiam alia peritonæi uerticis parte pituita hæc contineatur? Qua de re nunc, ut anatomes peri- tiores alloquamur neceſſe eſt. Septum enim ibi, carnoſa ſcilicet (ut Marinus dicebat) ſui parte, ali quantiſper deorſum inclinat, quod præterquam quod uiſui ſatis conſpicuum ſit, hac etiam ratione comprobat. Si etenim penitus extentũ foret, mu nere utiq; ſuo dilatationis, conſtrictioniſq; fungi

non poſſet. Hinc fit, ut peritonæi uertex (ut ſepto cedat) deorſum & ipſum inclinet. Ad hunc igitur uerticis peritonæi locum, ueluti ad quandam (ſic dixero) foueã, pituita hæc neceſſario prolabitur, ac ibidem eouſque permanet, quouſq; ad horum trium locum quempiam trudatur, uel ad thoracis concauitatem per ſeptum reſudãdo, uel intra abdominis ſpatium: quod ſi ad neutrum horum ualeat, ad ueſicam eo, quo diximus, modo propulſabitur. PA. Hunc Aphoriſmum ego, teſtor deũ, Donate, ſpuriũ ſemper, & nothum eſſe hactenus credidi. Nõ enĩ quid ſibi uellet Hippocrates mihi ſatis cõſtabat, minusq; Galeno interprete, à quo ſatis mihi fuerat didiciſſe, ut Marino non crederẽ, cum Galenus (cui plurimum tribuo) ipſum redarguiſſet. Verum enimuero nunc eum nulli claritate, ac eruditione poſtponendum cenſeo. Vnũ hoc tamen inſuper te rogatum uelim, ut ſi quæpiã in ſequenti (minus mihi etiam noto) annotaueris, dicere non pigeat. Abditus etenim ſatis (ut mihi uidetur) eius ſenſus eſt. DO. Vno igitur ambo, eodemq; calle incedemus. Noſti nanque ſcio, quantopere anatome operam nauerim, eorum tamen corpora precipue ſecare libuit, qui ob phrenitidẽ, ut attonitum morbũ, anginam, aut pleuritim interierint. Sed, ô dij boni, quot tabidos, orthopnoicosq; ſecui? Vtq; ſummatim dicam, Quoſcunq; qui ex morbo quopiam è uita deceſſere, mihi preſtita facultate nullis laboribus parcens aperui. Aqua intercutem uerò affectos non minus forte decem, nullus hactenus tamen inuentus à me eſt, cuius omentũ aqua repletũ uiderim. Verum ne uereare nimis, Galenus nanque pro tertio nobis

ſeſe

ſeſe ſodalem præſtabit. Quod, ut tibi (cui non parum debeo) morem geram, protinus apertiſſime monſtrabo, ac unà quæ in Aphoriſmo adnotauerim, aperiam.

APHORISMVS LV. SEPTIMI LIBRI.

Quibus hepar aqua plenum in omentum eruperit, his uēter aqua repletur, & moriuntur.

DO. Dixeram ego Galenū uerum Aphoriſmi huius ſenſum ignoraſſe: quod ex ipſius met uerbis facile agnoſces. Inquit enim: Vel igitur uult omentū exedi in partibus ſcilicet dextris ipſius, ſecundū quas eſt hepati uicinū: uel in omentū audire oportet, hoc eſt, in ipſius locum. Ecce quàm perſpicue, ſe utra ſententia uerior ſit, neſcire fateatur. PAP. Quis ſecus dicet, cum ipſe rem in dubium trahat? DO. Secundū tamen ſenſum magis approbat. Non poſſum nō moleſte plurimū ferre, mi Ioannes, cum audio cuiuſpiam authoris interpretes, ipſum in docendo rudem, ac imperitum facere, diuinumq́ præſertim Hippocratem: an ignorabant fortè quid peritonæum, quid ue abdomen eſſet? PAP. Eſſet profecto hoc aſſerere impium. DO. Sic igitur dicendum potius erat, Quibus iecur aqua plenum in peritonæum eruperit, uel intra abdomen dixeris. PA. Sic enim utique potius dicendum erat. DO. Primus itaq; ſenſus, præterquam quod clarior, magis etiam conſentit Aphoriſmi uerbis: non eo tamen pacto, quo Galenus exiſtimauit. Quænam dicas uelim conuenientia, aut ſimilitudo eſt, ut quis dicat, Iecur aqua plenū,

cum hoc, Veſicæ in hepatis mēbrana aqua plenę? PAP. Nulla prorſus. DO. Verum nec ueritatem quod dicitur, habere poteſt. Millies quidē & amplius coegit me Aphoriſmus hic ad macellū meare, ut plurimorū animalium iecora inſpicerem, utnum forte has mihi uidendi ueſicas quandoq; daretur occaſio. Vidi quidem eas & ſæpius, et in macris præcipuè animalibus, quæ forte integre ſana non fuerant, quas cuicunq; uidere facile licet, & duas in uno iecore ſæpe, atque etiā tres nonnunquam. Tantū autem abeſt, ut diſruptæ omentum, aut abdominis uacuitatem replere queant, ſi in illam eruperint, ut ne minimā quidem eorum partem. Nec ualui (teſtor deum) prima ea uice, qua illas inſpexi, riſum tenere, eorum memor, quæ hic dixerat Galenus. Putabā nanq; me, nō ueſiculas, ſed ueſicas quaſdā prægrādes uiſurum, in quibus aquæ plurima copia cōtineretur. Cū præſertim dixiſſet Hippocrates Eruperit, perinde ac ſi impetu feratur, diceret. Huius nanq; uocabuli uis eſt, Impetu ferri. Verum ſi ab his ueſicis per annum perpetuò aqua deflueret, uix repleretur omentum, nedum affatim irrupendo. Atque, ut præcedens Aphoriſmus, mihi nō parui diſpēdij in cauſa fuit, ut tandem agnoſcerem, an intra abdomen pituita reſidere poſſet, quin deorſum flueret: hic plurimi profecto fuit laboris, temporiſq; iacturæ. Quo factum eſt, ut huius ſentētiæ diu fuerim, hūc Aphoriſmum, non ſecus ac tu præcedentē, nothum, ſpuriumq; fuiſſe, cum propterea, ut dixi, ex tot diſſectis hydropicis nullum unquam uiderim, cuius omentum aqua repletum foret. PA. Num adhuc forte in eadem ſententia perſtas? DON. Minime.

PA. Cur ab ea igitur diſceſſiſti? DO. Dicam & ingenue. Cum nanq; dixiſſet Hippocrates, Quibus iecur aqua plenum, & reliqua: ſententiamq; Galeni de ueſicis ridiculam iudicaſſem, de agnoſcenda Aphoriſmi ueritate deſperatus, ad alia me diligentius examinanda conuerti. Fortè autẽ fortuna factũ eſt (nunc tertius circiter agitur annus) ut cum quidã iocinoris affectu detineretur, ac nõ parua orta eſſet inter nõnullos celebres ſatis medicos, dum adhuc uitã ageret, quęſtio, nunquid eius iecur ſcirrho affectũ fuiſſet, aut ſola obſtructione teneretur? præſtita mihi occaſione illũ (cum mortem obiiſſet) aperui, ut utra uerior ſententia fuiſſet agnoſcerem. Homine adaperto, hepar intueor duplo maius, quàm in alio quopiam unquam uiderim, craſſius, productius, & amplius, fœdiſſimiq; coloris. Quod cum primum ſcindere aggredior, ecce protinus effluit aquæ plurimũ, ad eius inſtar, quæ à tumentibus cruribus profluit, ubi illis medicamenta admouentur, quæ uim ciendi ueſicas habẽt, luteam ſcilicet, uel pallentem dixeris. Illicoq;, teſtor deum, menti ſubit hic Aphoriſmus. Quocirca denuò ipſius aliũ locũ ſcindo, tertioq; & quarto, deciesq; & amplius, ſemperq; à quaq; parte ſecta, non parua aquæ copia effluebat. Ab eoq; tempore citra mihi ſatis cõſtitit, quid hic ſibi uoluerit Hippocrates. Permoleſtũ tamen ſummo pere mihi eſt, quod nõ eam omnẽ aquã hauſerim ac ponderauerim, erat profectò illius copia ingẽs ſatis. PA. Hoc mihi à te uiro, quem ingenuũ ſemper noui, audiiſſe quàm gratiſſimum eſt. DO. At non ſic plurimi dicent, qui ſic Galenum legunt, ut Hippocratem ipſius præceptorem negligant.

Verum enimuero dicẽt, id nequaquã fieri poſſe, remq́ commentitiam hanc potius eſſe, cum nuſquam hoc apud Galenũ reperiatur, præter tamen quod ipſo quoque elici poteſt, ſi quis eum exquiſitius legerit. Ab Hippocrate hæc habetur his uerbis ſententia: Ab hepate fit aqua intercus, cum in hepar pituita acceſſerit, et hepar ipſam ſuſceperit, & humectum fuerit: ſtatim igitur calorem huic exhibet, & flatum inducit, deinde temporis progreſſu aqua impletur. Et rurſus: Si uerò tibi uideatur aqua diſceſſiſſe ab hepate. At peruicax quiſpiam fortè dicet, non eſſe hæc Hippocratis Commentaria: non negabit is tamen uirorum fuiſſe illuſtrium, alioquin ei non adſcriberẽtur. At quid ad hos dicam amplius? Si Hippocratem negligũt, lanios adeant, inquirant, ſcrutentur: ſcient utiq́ diſciſſo quandoq́ animalium iecore, aquæ nõ parum effluxiſſe, eorumq́ præcipue, quæ diuturno quopiam morbo detinebãtur. Quocirca non poſſum non ſummopere Galenũ demirari, ut quem latuerit, quonam interdum pacto iecur aqua repleretur, cum non eſſet tamen res admodum inuentu difficilis. PA. Gratulor tibi Donate, quod nihil hactenus, non niſi duce Hippocrate in medium attuleris. DO. Non eſt poſthac mirandum, quo nam pacto ad omentum protrudi queat, ſi quis uenæ portæ inceſſum nõ ignorauerit, eiusq́ rami præſertim, qui ad omentum uadit. Ad eius nanq́ uerticẽ, unde enaſcitur, aqua impetu propulſa, quampiam illic ualet uenam diſrumpere, atq́ ſic in ipſum defluẽs cũ ſui copia replere. An nonne poterit quoq́ omentũ, ſic à iocinoris aqua per tenuiſſimam eiuſdem membranã exudante,

faci-

facilius exedi? quàm ab aqua in ueſicis contenta, in decuplo ferè craſſioribus? quemadmodum nec à bile in hepatis ueſica longè magis acri exeditur, quæ tamen omentum ipſum cõtangit. Eſt inſuper & tertius quidam alius, & forſan uerior modus, quem, ut nunc tamen anatomes peritioribus ſcrutandũ relinquo. Ex his igitur ſatis perſpicue conſtat, perperam à Galeno dictum eſſe, horum quoſdam ſeruari, quemadmodum ſeruantur quidam aqua intercutem laborantes per medicamẽta purgantia, & epithemata. Verum nõ uiderat, nullum his ſupereſſe curationi locũ. Quis nanq; audeat in tanta iocinoris imbecillitate, æris ſquammam cum mica panis deuorandam præbere? aut quis elaterium, aũt ſylueſtris cucumeris corticẽ, uel ex his aliquod, quę hydropicorum aquam educunt? Tantũ autem abeſt, ut epithemata illis opem ferre ualeãt, ut neque etiam ſectum abdomen: profundius nanq; hæc aqua reſidet, quàm ut his ingenijs extrahi queat, quocirca neceſſario intereũt, uixq; ullus, & raro admodum ſeruari poteſt. De quibus aliàs dicebat Hippocrates: Morbus eſt grauis, & pauci hunc effugiunt. Cui ſententiæ Auicenna quoq; aſſentire uiſus eſt, author nõ omnino ſpernendus: præter nanq; methodum nõ contemnendam, nullam ferè regulam arti neceſſariã omiſit. Quapropter non immerito dixit ille, Cæteris particularior. Viſus eſt quoq; præterea optimos quoſque authores ſectari uoluiſſe, Galenumq; in primis, Dioſcoridem & Aeginetam: præclarior quidem habitus, ſi Grecas literas calluiſſet. Cum hoc, inquam agnouiſſet, dixit: Moriuntur ob uapores prauos, à materia mala eleuatos, cuius malitia con

tracta fuerat in ueſicis ante earum diſruptionem. Idē nanq; de ueſicis cū Galeno putabat. Videas, quæſo, quid faciat credulitas. PA. Quàm maxime placet, dij boni, me ad id æui perueniſſe, ut parte ab omni medicinam inſtauratam uiderim. In his nanque quæ ad anatomen pertinent, nō antiquis ſolūmodo pares, ſed ſuperiores quoq; euaſimus. En tibi Veſſalius, qui Galenum ineptum, & penè bardum oſtendit. In ſimplicium præterea cognitione, quamuis aliqua nos adhuc lateant, nonnulla tamen innoteſcunt, ſeculis illis incognita, quocirca res par pari redditur. Multoq; etiam magis oblector, cum uideam ætatem noſtrā cum illa & æquo forſan Marte certare. Quis nanq; in hoc Aphoriſmo interpretando Galenum cenſura dignum non iudicet? atque quod nō ſecus ac tu, Aphoriſmus intelligi debeat ac poſſit? DO. Audies ſpero in altera editione cū plures hoc, ac reliquis omnibus præſtantiores: primo tamen dempto, in illo etenim mihi certe ſatis placui. PA. Nec iniuria quippe. Quis nanque, præter ignaros, aut proteruos, inficias ire poterit, quin in illo aliquid omnino deſideretur? DO. At mihi, cum de his ſatis, ſuperq; dictum ſit, nonnihil adhuc ad medicinam inſtaurandam deeſſe uidetur. Proh deum fidem, quot inſtrumenta ad luxata inſtauranda atque fracturas reſarciendas, à ueteribus tanto ſudore ac induſtria elaborata deſiderantur? ita, ut unum tantummodo gloſſocomiū Venetijs inuentum ſit? Sed de tot faſciarum generibus à Galeno (ut alia omittam) tanto ingenio repertis, quid dicam? Quæ tamen apud neminem (quod ſciam) præparata conſpiciuntur. Quod breui tamen forte

te fiet: iam etenim opus hoc aggredi cœpi. Quod bene quidem erit, ſi perfecero: ſin minus, poſteri minori labore, faciliusq́ abſoluent. Cæterum nondum quoque hactenus Medicinam ſuum illum priſcum candorem adeptam eſſe mihi uidetur. An nónne animaduertis, quod à barbarie maior medicorum pars exire neſcit, medicamentaq́ per id tempus exhibere, cum ægrum quieſcere expediat, ut errores mille alios prætermittam, quoniam de eis ampliſſime clariſſimus Cardanus ſcripſit. Et, ut de meipſo dicam ingenue, oportuit me prius artem hanc dediſcere, quàm ipſam didicerim, utinamq́ didicerim. Id unum quoque dicam: Quiſnam inueniatur medicus, qui cuipiam ſanguinem mittere audeat ad animi uſque deliquium? quòd uſque adeò interdum neceſſarium eſt, ut ſi id facere neglexeris, ægrotantes prorſus eneces. Ob id patres hi noſtri priſtini medici haud parua reprehenſione digni cenſendi ſunt, quod iniuſtiſſime in ea febre maligna, in qua deflorationibus illis cutis referta eſt, quas uulgus Petechie nuncupat, ſanguinis miſſionem (ut homicidam) infamauerunt: cum in ea nullum ſit præſtantius remedium. Cum nanque ſex uel ſeptem, & ad ſummum octo ſanguinis uncias hauſiſſent, atque ob id plus ſatis ex humorum agitatione detrimenti ægrotis inferrent, quàm ex refrigeratione utilitatis: in hanc unanimes ſententiam conſenſerunt, nullo pacto in hac maligna febre mitti ſanguinem oportere. O duram illorum, nec iniquam ſententiam dicam, qui ob ſanguinis mittendi quantitatem ignorantiã, tam ſingulare, tamq́ precioſum, tam denique præſentiſſimum præſi-

dium deſpexerunt. Num ignorabant forte in mor bis extremis, remedijs etiam extremis uti oporte re? quod quamuis de ſola uictus ratione in Apho riſmis intelligi Galenus aſſerat, ad omnem tamen curationis modum in arte curatiua tranſtulit. Hi igitur ſi diligentius Hippocratem, ac exquiſitius perlegiſſent, inueniſſent utique diuino illi uiro parum uiſum fuiſſe, cum ſanguinē ad ſolam eiuſ- dem mutationem hauſiſſet, Galenoq́ non ſecus parum uiſum fuiſſe ſanguinis mitti, ſi ad ſolam li- bram mitteretur. Vide precor, quantopere negle xerint tantorum authorum monumenta. Qua de re iuniores (ut filios) monitos uelim, ut in hac præſertim febre ſanguinis libram, & cum dimidia quandoq́, atque plus etiam intrepide mittant, ſer uata interea corporis, uiriumq́, ac rerum aliarum ratione. Hic nunc exemplum à me ipſo natum non incongruum fuerit referre, de quo quidem Raguſinorum uniuerſa ciuitas teſtimonium exhi bebit. Cui præterea & domeſtici mei omnes (deo iuuante) adhuc ſuperſtites, atteſtari poſſunt. Cum nanque Raguſium peſte cœpiſſet uexari, neque tamen adhuc mali certitudo haberetur: uocatus ſum ad nobilem quandam puellam curandam, quam febre paucula detineri dicebant. Adiui, aſ- ſedi, pulſum tetigi, linguam inſpexi & lotium: meq́ illic non parum temporis commorante, ec- ce duos oſtendunt carbunculos horrendos ſatis. Paucula quædam cum ordinaſſem (puellam nan- que prope morientem uidebam) receſſi, domum reuertor. Ecce paulò poſt me calefieri ſentio, ca- pitis dolore urgeri, non ſine dextri femoris, atq́ ſub ala tumore. Miniſtrum ad ſanguinem mitten

dum

ctum aduoco: nullus, qui ad me accedere uelit inuenitur, eò quod puella iam è uita deceſſerat. Adde quod me authore, ut alij ſibi cauerent, fama totam urbem repleuerat, eam peſte obijſſe. Quidam mihi tamen lanceolam tradidit, manuq́ſ ſiniſtra duas ſanguinis libras (uncia una minus) à uena iecoris emiſi. Nec mireris me ſic auſum fuiſſe: noſti ſcio cum iunior eſſem quanto ſanguine abũdauerim. Quid præterea de toties à clariſſimis nonnullis medicis repetita quæſtione dicam? Nũquid in Coſtali morbo (uel pleuritim dixeris) inter morbi initia affectæ partis uena ſecanda ueniat? Cum perſpicuum admodum ſit, hanc fuiſſe Hippocratis atque Galeni mentem: quamuis ſecus (ut Arabes omittam) Archigenes ſenſerit. Quod nulla alia de cauſa factum puto, quàm quod frequentius ſic curati ægrotantes, intereant. PAP. Male igitur ſenſit Hippocrates? DON. Male ſenſit, ais? abſit à ſeculo ut hoc aſſeram. Verũ nonnunquam euenit, ut in ignominiam authoris uertatur, quod perperam adminiſtretur. Id enim, mi Opizone, ſit, quod in hoc morbo non ſecus ac in enarrato, ſanguinis ſatis non mittitur. Nec ab re fuerit (ut nunc) duo ſaltem recenſere exempla. Nuperrime igitur uir quidam annum quinquageſimum circiter natus, calidioris humidiorisq́ſ temperaturæ, uinis potentibus aſſuetus, carniumq́ſ plurimarum èſu, facie rubicunda, pleuritide detentus à ſeniore quodã medico curabatur. Ad quem, cum ego quoque acceſſiſſem, referebat ille (ut medicorum moris eſt) quænam & qua ratione feciſſet. Sanguinis, inquit, primum uncias quinque miſi ab eodem (Galeni more) latere; iterumq́ſ id repe-

tit, atque iterum, quin & decies forte. Nō potuit Excellēs Ceſena, qui & ipſe aderat, riſum tenere, cum audiſſet hominem ſuam hanc parcam phlebotomiam tantopere extollere, qua plus ſanguinis ſatis ad inflammatam partem trahendo, quàm ab eadem detrahendo hominem ad hoc duxiſſet, ut ad eum deplorandum potius, quàm curandum ueniſſemus, qui ad paucas illinc horas ſuffocatus interijt. Sed quid de primo huiuſce rei inuentore dicam, maximo alioquin Galeniſta, cui cum nobilis quidam Raguſinus, Nicolaus de Bona, hoc morbo detentus ſeſe curandum præſtaſſet, materia tandem ad caput commutata, mihi ſuperuocato mirabundus dicebat, Quid hoc eſt, quæſo, cum ſanguinem ad octo ferè uncias miſerim: ac ſi magnum quid feciſſe ſibi uiſum fuerit, quod tantam copiam hauſerit: obijt ille freniticus paulo poſt tamen. Cumq́ eius diſcipuli à me percunctarentur, quid in cauſa foret, ut hac methodo curati perirent plures, quàm quibus à principio tali uena ſecabatur? cum tamen pro certo ſcirent hanc fuiſſe Galeni mentem. Quibus reſpondi, me de alijs neſcire, huic tamē iuueni ſcio, bene carnoſo, colorato, ac plurimi roboris parum ſanguinis fuiſſe extractum, cui ego non minus libra miſiſſem: eosq́ admonui, ut in hoc morbo audenter plurimum ſanguinis mitterent. Extantq́ penes me unius illorum literæ, quibus ingentes gratias agit, quòd illum ſic admonuerim, cum raro fiat quin illi ex uoto ſuccedant omnia. Audete igitur iuuenes, audete, inquam, copioſius in hoc morbo ſanguinem mittere, quod uobis maximo erit decori, & non paruo emulumento. Quod ſi quis ueſtrum

fortis

fortis adeò animi non ſit, ut non audeat: homini conſulo, ut inter morbi initia tali prius uenam ſecet, dehinc paulo poſt affectæ partis iecorariam. Nec ob aliam cauſam exiſtimo medicos Arabes hanc uenam, uel partis affectæ oppoſitam, à principio morbi ſecaſſe, quàm quod à parte affecta congruam ſanguinis copiam mittere non audebant; uel quòd eis fortè (ut nunc interdum etiam fit) ab ægroti affinibus non admittebatur. Quapropter cum examinate cogito, quam ob cauſam (abſitq́ quod hac ratione me extollere uelim) dicant omnes me (ut in uulgatiſſimo adagio eſt) bonas manus habere. Nullam aliam inuenio, quàm quod tempeſtiue, copioſiusq́ ſanguinem mitto. Verum cum de his ſatis, nundum hactenus uideo Medicinā ſuum illum priſcum ſplendorem recuperaſſe, ſed adhuc plerique inculti ſpectantur. Video tamen quorundam iuuenū cateruam tanto ingenio, & diſcendi feruore, cum præſertim citra rubiginem omnem ad artem ſe contulerint, ut & ob ſuſceptas æui noſtri clariſſimorum hominum uigilias, ſummosq́ labores, illorumq́ florentiſſimis ingenijs non dubitem, ut ad nitorem ſuum eam breui deducāt. PA. Aſt tu mihi indices rogo, quinam iſti ſint iuuenes: non enim te fugit paruam mihi eſſe eorum notitiam. DON. En tibi duo bonarum literarum lumina, tuus Auguſtinus Mutinenſis, & Ioannes Baptiſta Suſius. Sed quis Maraboto doctior aut eloquētior? Quis Ritio præſtantior, Tintoq́ ſolertior? Quibus accedit non minus in arte accuratiſſimus, quàm utriusq́ linguæ peritiſſimus Caſtellus meus. Quid

demum de fulgentiſſimo iunioris Abioſi ingenio dicam? Videor quoque mihi uidere non procul quoddã Binnianum germen Aloyſium, qui præter ingenij acumen Matthæo patre medico clariſſimo ortus, patruos, auunculos, auosq́ illuſtres habet & habuit. Cui igitur ſecundus erit? Sunt & alij complures his haud diſpares, quorum ſi nomina ſilentio inuoluo, ueniam dabunt: ut nanque ſibi finem faciam, Dialogus iubet.

FINIS.